



**chiudi questa finestra per tornare a Rotta Comunista**

# INTRODUZIONE

## 1. DI COSA SIAMO RIMPROVERATI

Quanto sostenuto in merito ai rimproveri, agli attacchi ed alle accuse mosseci, non erano frasi vuote.

Il gruppo Emancipazione del Lavoro è nato da troppo poco tempo, è questo l'unico motivo per cui è stato accolto da un ostinato rifiuto ad esaminare la sostanza del suo programma come di tutte le obiezioni che ha ricevuto. Così per tutti i malintesi causati soltanto dal desiderio di attribuirci pensieri ed intenzioni mai passati per la mente! Con consigli più o meno velati, evitando «colpi diretti», non menzionando i nostri nomi ma usando le nostre espressioni, contorcendo ed alterando i nostri pensieri ci hanno rappresentato, alcuni direttamente, altri indirettamente, come rinsecchiti topi di biblioteca, dogmatici pronti a sacrificare la felicità ed il benessere della popolazione all'ordine e all'armonia delle teorie che hanno tratteggiato nei loro studi, bollandole come una specie di merce importata, pericolosa da diffondere in Russia proprio come lo fu l'importazione dell'oppio inglese in Cina. Da tempo è giunta l'ora di porre fine a questa confusione di concezioni, di chiarire queste incomprensioni più o meno sincere!

Inizio con ciò che è più importante.

Nel primo capitolo dell'opuscolo ho in parte deriso i rivoluzionari che temono il progresso economico «borghese», e che inevitabilmente giungono alla «stupefacente conclusione che l'arretratezza economica della Russia sia l'alleata più affidabile della rivoluzione e che questa stagnazione doveva essere proclamata come primo ed unico paragrafo del nostro programma minimo». Ho sostenuto che gli anarchici russi, Narodniki e Blanquisti potevano diventare «rivoluzionari di fatto e non soltanto di nome» solo se «rivoluzionavano le loro teste ed imparavano a comprendere il corso dello sviluppo storico e lo guidavano, invece di chiedere alla vecchia madre storia di segnare il passo mentre loro preparavano per essa strade nuove, più dritte e migliori».[1]

Alla fine del terzo capitolo ho cercato di convincere i lettori che «riunire insieme due questioni così fundamentalmente diverse come il rovesciamento dell'assolutismo e la rivoluzione socialista, condurre la lotta rivoluzionaria nella convinzione che questi due elementi dello sviluppo sociale coincidano nella storia del nostro paese, *significa* differire l'avvento di entrambi».[2] Ho inoltre espresso il pensiero che «la popolazione rurale di oggi, che vive in condizioni sociali arretrate, non solo è meno capace di *iniziativa* politica consapevole rispetto ai lavoratori industriali, è anche meno sensibile al movimento che la nostra intelligenza rivoluzionaria ha iniziato l'...» «Ed inoltre», proseguivo, «il contadino ora sta attraversando un periodo critico. Le precedenti fondamenta "ancestrali" della sua economia stanno cambiando, lo sfortunato villaggio comunitario è di per sé screditato ai suoi occhi, come ammesso perfino da uno degli organi così "ancestrali" del Narodismo come *Nedelya*, e le nuove forme di lavoro e di vita sono solo in fase di formazione e questo processo creativo è più intenso nei centri industriali».

Da questi passaggi il Narodismo concludeva che i miei compagni ed io, convinti che l'immediato futuro del nostro paese appartenesse al capitalismo, fossimo pronti a guidare la popolazione lavorativa della Russia negli abbracci di ferro del capitale e considerassimo «prematura», ogni lotta condotta dal popolo per la sua emancipazione economica.

Nell'articolo *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?* il sig. Tikhomirov, descrivendo il «ruolo curioso» di personaggi pubblici i cui programmi «non hanno collegamenti con la vita», dà un quadro particolarmente dettagliato della «tragica situazione» dei socialisti che pensano «che al fine di elaborare le necessarie condizioni materiali per rendere possibile il sistema socialista, la Russia debba attraversare necessariamente la fase del capitalismo». Il sig. Tikhomirov immagina la situazione semplicemente degenerata; in essa

*Ogni passo conduce all'orrore!*

I nostri socialisti devono «affannarsi a creare una classe nel cui nome vogliono lavorare e, per questo devono desiderare l'espulsione dalla loro attività di milioni di persone che esistono nella realtà ma, avendo la sfortuna di non essere proletari, non hanno ruolo nello schema scientifico del progresso sociale». Ma la caduta di stile di questi pedanti del socialismo non può essere limitata all'ambito degli «affanni» e dei «desideri». *Chi dice A, deve pure affermare B!* «Fosse stato coerente ed avesse posto gli interessi della rivoluzione sopra la sua purezza morale, il socialista sarebbe allora entrato in un'alleanza diretta con i cavalieri dell'accumulazione primitiva i cui cuori e le cui mani non tremano nello sviluppare i vari "plus valori" ed unire i lavoratori nella situazione di salvezza del misero proletario». Il rivoluzionario è perciò trasformato in un sostenitore dello sfruttamento del lavoro, e il sig. Tikhomirov è molto «appropriato» quando chiede: «Allora dov'è la differenza tra il socialista ed il borghese?» Non so proprio che «socialisti» abbia in mente in questo caso l'onorato scrittore.

Come vediamo egli non ha predilezione per i «colpi diretti», e senza menzionare i suoi avversari si limita a comunicare ai lettori che «altre persone» pensano questo o quello. Il lettore ignora del tutto chi siano queste *altre persone* e se sia vero che *pensino* ciò che il sig. Tikhomirov *sostiene* che pensino. Non so se i suoi lettori condividano il suo orrore per la posizione dei socialisti che egli critica. Ma la materia che tocca è così interessante, le accuse che porta contro *alcuni* socialisti sono così simili alle accuse rivolteci più di una volta, il suo programma e «cosa egli si aspetta dalla rivoluzione», sono talmente determinati dalla soluzione negativa del problema del capitalismo che è piuttosto il suo articolo a fornire l'*occasione* di una chiarificazione, la più completa ed esauriente possibile, di questa questione. E così, la Russia «deve» o «non deve» attraversare la «scuola» del capitalismo? La risposta a questa domanda è della più grande importanza per la corretta impostazione dei compiti del nostro partito socialista. Non è quindi sorprendente che essa abbia per lungo tempo attratto l'attenzione dei rivoluzionari russi. Fino a tempi recenti la grande maggioranza di questi era incline a rispondere alla questione in senso categoricamente negativo. Anch'io ho avuto la mia parte nell'infatuazione generale e, nell'editoriale del n. 3 di *Zemlya i Volya*, cercai di dimostrare che «la storia non è affatto un monotono processo meccanico»; che il capitalismo è un necessario predecessore del socialismo solo «in Occidente, dove il villaggio comunitario si disgregò fin dalla lotta contro il feudalesimo medievale»; che nel nostro paese dove la comunità «costituisce l'aspetto più caratteristico dei rapporti dei contadini con la terra», si può conseguire il trionfo del socialismo in modo completamente diverso; la proprietà collettiva della terra può servire come punto di partenza per l'organizzazione su principi socialisti di tutti gli aspetti della vita economica del popolo. «Questa è la strada», concludevo, «il nostro compito principale è creare un'organizzazione popolare-rivoluzionaria militante per compiere una sollevazione popolare-rivoluzionaria in un futuro più prossimo possibile». [3]

Così, nel gennaio 1879, sostenevo la stessa tesi che il sig. Tikhomirov difende, è vero,

*con parole un po' diverse.*[4]

adesso, nel 1884, egli dice che «al di là della misteriosa linea in cui le onde del flusso della storia ribollono e schiumano», o, per metterla più semplicemente, dopo la caduta dell'attuale sistema sociale e politico, «noi troveremo» non il regno del capitalismo, come sostengono «certe persone», ma «la base dell'organizzazione socialista della Russia». Così la necessità della creazione di un'«organizzazione popolare-rivoluzionaria militante» è relegata sullo sfondo dal sig. Tikhomirov, lasciando posto ad un'organizzazione cospirativa della nostra intelligenza che deve prendere il potere e così dare il segnale per la rivoluzione popolare. A questo proposito le sue idee si differenziano molto

da quelle che sostenevo in passato, come il programma di Narodnaya Volya si differenzia da quello di Zemlya i Volya. Ma gli errori del sig. Tikhomirov sull'aspetto economico della questione sono quasi «identici» a quelli da me commessi nell'articolo menzionato. Di conseguenza, rispondendo al sig. Tikhomirov dovrò apportare frequenti correzioni agli argomenti che una volta mi sembravano perfettamente convincenti e decisivi. E, proprio perché il punto di vista del sig. Tikhomirov non si distingue per freschezza e novità, non mi posso limitare a criticare i suoi argomenti ma devo esaminare il più precisamente possibile tutto ciò che è stato già detto a sostegno di una risposta negativa alla questione che adesso ci occupa.

La letteratura russa dei precedenti decenni ci offre molto più materiale critico dell'articolo *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?*

## 2. PONENDO LA QUESTIONE

Effettivamente il sig. Tikhomirov non è stato in grado nemmeno di presentare correttamente la questione. Invece di dire tutto ciò che poteva per difendere la possibilità di fissare «la fondazione dell'organizzazione socialista» sulle rovine dell'attuale sistema sociale e politico in Russia, egli dedica quasi un intero capitolo del suo articolo a biasimare la «consolazione» che ancora hanno le persone che credono nella «inevitabilità storica del capitalismo russo».

Egli in generale, affrettatamente ma non inaspettatamente, procede dal punto di vista oggettivo che sosteneva all'inizio del primo capitolo cercando di dimostrare che «la logica della storia, il corso storico degli eventi, e così via», sono «una forza elementare che nessuno può deviare dal percorso che ha scelto, perché questo non è conseguenza di una scelta arbitraria ma esprime la risultante della combinazione di quelle forze al di fuori delle quali la società non contiene nulla di reale in grado di produrre una qualsiasi azione». Chiediamo: questa «forza elementare» è fermata dalle considerazioni sull'*inconsolabilità* dei socialisti russi? Certamente no. Così prima di discutere cosa accadrebbe ai socialisti russi se il capitalismo dovesse trionfare, il sig. Tikhomirov farebbe meglio a formarsi un' «idea corretta della forza e della sua direzione», un'idea che «ogni personaggio pubblico dovrebbe avere, perché nessun programma politico che non si conformi ad essa potrebbe avere un qualsiasi significato», come egli stesso cerca di convincerci. Ma preferisce il metodo inverso. Prima di tutto tenta di intimidire i suoi lettori, poi, nei «capitoli successivi», delinea «rozzamente» gli «scopi ed i mezzi della nostra rivoluzione» che ci permettono di credere nella possibilità di deviare il calice del capitale dalle labbra della Russia.

Per il momento, senza dire quanto riesca nel suo tentativo di intimidire i suoi lettori socialisti, vorrei semplicemente mostrare che un tale metodo di argomentazione non dovrebbe essere usato per la soluzione di importanti problemi sociali. Per ragioni che sarebbe fuori luogo esaminare, l'intellettuale russo ha dovuto assumere un forte interesse verso «il ruolo dell'individuo nella storia». Molto è stato scritto su questo problema «maledetto», ed è stato ancora di più discusso in vari gruppi; ed ancora personaggi pubblici russi sono spesso incapaci perfino di distinguere la sfera del *necessario* da quella dell'*auspicabile* e a volte sono disposti a ragionare con la storia esattamente allo stesso modo di Khlestakov<sup>[5]</sup> con il cameriere della locanda. «Ma devo mangiare qualcosa! Posso deperire del tutto», disse l'immortale Ivan Alexandrovich.

Che tipo di socialista sarò dopo queste considerazioni? Qualche lettore intimidito dal sig. Tikhomirov può esclamare che non devo «entrare in alleanza diretta coi cavalieri dell'accumulazione primitiva!». Ma è da sperare che il ragionamento del sig. Tikhomirov sull'invincibile forza della «logica della storia» faccia molto per correggere questo grosso «spropósito del pensiero immaturo».

Il punto di vista del gruppo Emancipazione del Lavoro mi sembra che conduca alla rimozione di tali abusi del «metodo soggettivo in sociologia». Per noi l'*auspicabile* deriva dal *necessario* e in nessun caso lo sostituisce nelle nostre argomentazioni. Per noi la libertà dei singoli consiste nella conoscenza delle leggi della natura – comprese, tra l'altro, le leggi della storia – e nella capacità di *sottomettersi* a queste leggi, che vuol dire, peraltro, *combinarle nel modo più*

*favorevole*. Siamo convinti che quando «una società abbia ottenuto la traccia giusta per la scoperta delle leggi naturali del suo movimento ... non possa né superare con salti audaci, né rimuovere con decreti giuridici gli ostacoli appostigli ... *Ma possa accorciare e ridurre le doglie del parto*»[6]. E' esattamente questo «accorciamento e riduzione delle doglie del parto» che, secondo noi, costituisce uno dei compiti più importanti dei socialisti che sono convinti dell'«inevitabilità storica del capitalismo in Russia». La loro consolazione può risiedere nella *possibilità* di riduzione di quelle doglie. La *coerenza* che il sig. Tikhomirov tenta di imporre loro è, come vedremo in seguito, quella del metafisico che non ha la minima idea della dialettica dello sviluppo sociale.

Ma non allontaniamoci dal nostro soggetto.

### 3. A.I. HERZEN

Fin dall'inizio degli anni '50 A.I. Herzen, dimostrando l'inevitabilità della rivoluzione socialista in Occidente, pose la nascita della democrazia russa come la

*Sempre più allarmante questione*

che da allora

*Così tante teste irrequiete ha staccato ...*

*Così tante sofferenze ha portato*

e che fornì l'occasione, tra l'altro, anche per la nostra «controversia» con il partito Narodnaya Volya. «La Russia deve attraversare tutte le fasi dello sviluppo europeo, o la sua vita procederà secondo altre leggi?»[8] egli chiede nelle sue *Lettere a Linton*. [9]

«Nego assolutamente la necessità di queste ripetizioni», si affretta a rispondere il famoso scrittore. «Si può passare attraverso le prove difficili e dolorose dello sviluppo storico dei nostri predecessori, ma come un embrione che attraversa tutti i gradi più bassi dell'esistenza zoologica prima di nascere. Il lavoro fatto e il risultato ottenuto diventano patrimonio generale di tutti coloro che capiscono. Tale è la nostra garanzia di progresso, la primogenitura dell'umanità ... Ogni scolaro deve trovare da solo la soluzione dei teoremi di Euclide, ma che differenza c'è fra il lavoro di Euclide che li scoprì ed il lavoro dell'alunno odierno!»

... «La Russia ha attraversato la sua embrio-genesi nella classe europea. Nel nostro paese la nobiltà ed il governo rappresentano lo stato europeo nello stato slavo. Abbiamo attraversato tutte le fasi dell'educazione politica, dal costituzionalismo tedesco e la monarchia burocratica inglese al culto del 1793 ... Il popolo russo non ha bisogno di iniziare di nuovo questo duro lavoro. Perché dovrebbe versare il suo sangue per conseguire quelle semi-soluzioni che abbiamo già raggiunto e la cui unica importanza è stata che attraverso di esse siamo arrivati ad altre questioni, a nuove lotte? Abbiamo svolto questo lavoro per il popolo – lo abbiamo pagato con il patibolo, le fortezze e gli esili, con la rovina e l'intollerabile vita che stiamo vivendo!»

Herzen naturalmente vide l'anello di collegamento, il ponte con cui il popolo russo può raggiungere il socialismo, nel villaggio comunitario e la peculiarità del modo di vita ad esso connesso.

«A dire il vero, il popolo russo ha cominciato ad essere conosciuto», dice, «solo dopo la Rivoluzione del 1830. Le persone hanno visto con stupore che i Russi, sebbene indifferenti, incapaci di affrontare le questioni politiche, erano, con il loro modo di vita, più vicini al nuovo sistema sociale di tutti i popoli europei ...»

«Conservare il villaggio comunitario e la libertà dei singoli, estendere l'auto-governo di villaggio e volost alle città e all'intero stato, preservando l'unità nazionale – questo è il problema del futuro della Russia, vale a dire il problema dell'assoluta antinomia la cui soluzione occupa e preoccupa le menti dell'Occidente». [10]

E' vero che talvolta sorgono dubbi nella sua mente circa la vicinanza eccezionale del popolo russo «al nuovo sistema sociale». Nelle stesse *Lettere* chiede a Linton: «Forse lei risponderà che in questo il popolo russo assomiglia ad alcuni popoli asiatici; forse lei richiamerà l'attenzione sulle comunità rurali indù, che hanno sufficiente somiglianza con le nostre?» Ma, senza respingere la poco lusinghiera somiglianza del popolo russo con «alcuni popoli asiatici», egli

nondimeno mostra le differenze che gli sembrano davvero sostanziali. «Non è il sistema della proprietà comunitaria che causa la stagnazione dei popoli asiatici ma il loro eccezionale spirito di clan, la loro incapacità d'uscire dall'ordinamento patriarcale, di liberarsi dalla tribù; noi non siamo in una tale posizione. I popoli Slavi ... sono dotati di grande emotività, assimilano facilmente i linguaggi, la morale, i costumi di altri popoli. Possono familiarizzarsi altrettanto bene sulle rive dell'Artico e sulle coste del Mar Nero». Questa «grande emotività», che permette agli Slavi di «uscire dall'ordinamento patriarcale, di liberarsi dalla tribù», Herzen crede che risolva l'intera questione. La sua autorità era così grande e la scorciatoia al socialismo che egli suggeriva era così allettante che l'intelligenza russa agli inizi degli anni '60 la fece propria, nonostante fosse un po' incline allo scetticismo verso la soluzione suggerita dalla «antinomia sociale», ed apparentemente senza dar peso alla questione del posto occupato nella scorciatoia storica a chi avrebbe condotto lungo di essa il popolo russo – «indifferente, incapace di affrontare le questioni politiche». La cosa importante per l'intelligenza era prima di tutto trovare qualche giustificazione filosofica per le sue lotte radicali, e venne soddisfatta per cominciare, con la considerazione astratta che nessuna filosofia al mondo poteva costringerla a riconciliarsi con la «semi-soluzione» borghese. Ma questa considerazione astratta, naturalmente, non era sufficiente a tracciare una modalità pratica d'azione o ad elaborare i metodi di lotta più opportuni contro il loro ambiente. I dati per la soluzione di questo nuovo problema dovevano essere cercati fuori dalla filosofia della storia, anche se più rigorosa e scientifica di quella della filosofia di Herzen. Tra le formule astratte e le richieste concrete della vita sociale c'era un divario che poteva essere colmato solo da tutta una serie di nuove e sempre più particolari formule, che a loro volta richiedevano la conoscenza di tutta una serie di fenomeni sempre più complessi.

In ogni modo la filosofia, in questo caso indirettamente, rese al pensiero russo il servizio di familiarizzarlo col metodo dialettico e di insegnargli la verità – così spesso dimenticata in seguito – che nella vita sociale «tutto fluisce», «tutto cambia», e che i fenomeni di questa vita possono essere compresi solo nel movimento, nel processo di nascita, sviluppo e scomparsa.

#### 4. N.G. CHERNYSHEVSKY

La *Critica dei Pregiudizi Filosofici contro il Possesso Comune della Terra* fu ed è ancora il tentativo più brillante fatto dalla nostra letteratura di applicare la dialettica all'analisi dei fenomeni sociali.<sup>[11]</sup> Sappiamo quale enorme influenza ebbe questo saggio sullo sviluppo della nostra intelligenza rivoluzionaria. Rafforzò la sua fiducia nel villaggio comunitario attraverso la *dimostrazione* che questa forma di possesso fondiario poteva, in certe condizioni, passare direttamente ad una forma di sviluppo comunista. Ma più esattamente lo stesso Chernyshevsky ed i suoi seguaci trassero dalla *Critica dei Pregiudizi Filosofici* conclusioni dal carattere molto più radicali di quanto giustificato dalle premesse. La soluzione che Chernyshevsky aveva trovato per la questione del destino della comunità era, in sostanza, puramente algebrica; e non poteva essere altrimenti, perché la oppose alle formule puramente algebriche dei suoi avversari.

I sostenitori russi della Scuola di Manchester cercarono di dimostrare che il possesso comunitario della terra deve necessariamente essere gradualmente superato dappertutto dalla proprietà fondiaria privata. Questo era lo schema di sviluppo dei rapporti di proprietà che essi proposero. Chernyshevsky dimostrò, primo, che questo schema non abbracciava l'intero processo di sviluppo, perché ad un certo stadio la proprietà sociale deve diventare di nuovo la forma predominante; inoltre, del tutto legittimamente richiamò l'attenzione sulla circostanza che non vi sono motivi per attribuire una durata invariabile e determinata una volta per tutte all'intervallo storico che separa l'epoca del comunismo primitivo dal momento della consapevole organizzazione della società su principi comunisti. In generale questo intervallo è  $X$ , che ha una particolare grandezza aritmetica in ogni singolo paese, a seconda della combinazione interna ed esterna delle forze determinanti il suo sviluppo storico. Poiché questa combinazione necessariamente varia in modo considerevole, non c'è da stupirsi che la  $X$  di cui stiamo parlando, vale a dire la lunghezza dell'intervallo durante il quale la proprietà privata sarà predominante, sia in certi casi infinitamente piccolo e che possa quindi essere pari a Zero

senza grande errore. Era in questo modo dimostrata la *possibilità astratta* della comune primitiva di passare immediatamente alla «forma comunista più elevata».

Ma proprio a causa dell'astrattezza della *linea di argomento*, questo risultato generale della dialettica filosofico-storica era ugualmente inapplicabile a tutti i paesi e popoli che avevano conservato il possesso comunitario della terra, dalla Russia alla Nuova Zelanda, dalla *zadruga* serba all'una o l'altra delle tribù degli indiani rossi<sup>[12]</sup>. Per questo motivo si è rivelato insufficiente anche per un'approssimativa previsione del futuro della comunità in ciascuno di questi paesi presi singolarmente. L'astratta *possibilità* non è concreta *probabilità*; ancora meno può essere considerato un argomento decisivo in riferimento alla *necessità storica*. Allo scopo di parlare seriamente di quest'ultima, l'algebra dovrebbe essere sostituita dall'aritmetica e avrebbe dovuto dimostrare che nel caso in specie, in Russia o nello Stato Ashanti, in Serbia o nell'Isola di Vancouver, *X sia stato* effettivamente uguale a *Zero*, vale a dire che la proprietà privata può morire quando è ancora in embrione. A tal fine si sarebbe dovuto ricorrere alle statistiche e fare la valutazione del corso di sviluppo interno del paese o tribù interessati, con le relative influenze esterne; non il *genere* ma la *specie* o persino la *varietà* avrebbero dovuto essere trattate; non i primitivi beni immobili collettivi in generale, ma il sistema di possesso comunitario della terra russo, serbo o neozelandese, prendendo in considerazione tutte le influenze ostili o favorevoli, ed anche lo stato di sviluppo che aveva raggiunto al momento in questione in ragione di tali influenze. Ma non abbiamo trovato neanche un accenno di tale studio nella *Critica dei Pregiudizi Filosofici contro il Possesso Comunitario della Terra*, in cui Chernyshevsky trattava coi «saggi filosofanti». In altri casi, quando doveva discutere coi «saggi economizzanti» e frantumare pregiudizi «derivanti dalla mancanza di comprensione, dimenticanza o ignoranza delle verità *generali* relative all'attività materiale dell'uomo, alla produzione, al lavoro e le sue leggi generali», anche in questi saggi egli rilevò soltanto i vantaggi del possesso comunitario della terra in generale, arrivando di conseguenza soltanto alle formule algebriche, a teoremi economici generali.<sup>[13]</sup> In ogni caso questo non è sorprendente da parte sua. Il critico di Mill poteva avere in mente soltanto il villaggio comunitario pre-Riforma, quando esso non era ancora emerso dall'economia naturale ed era ridotto ad un comune denominatore dall'influenza livellante del precapitalismo<sup>[13a]</sup>. Naturalmente quest'influenza non rimosse le «contraddizioni economiche» inerenti al villaggio comunitario, ma le mantenne latenti riducendone il loro significato pratico ad un minimo trascurabile. Ecco perché Chernyshevsky poteva essere soddisfatto della considerazione che nel nostro paese «le masse di persone ancora giudicavano la terra come proprietà comunitaria», che «ogni russo ha la sua terra natale ed anche un diritto ad un appezzamento. E se egli cede questo diritto all'appezzamento o lo perde, i suoi figli saranno ancora, come membri del villaggio, in possesso del diritto d'esigere un appezzamento». Comprendendo perfettamente che l'emancipazione dei contadini li porrà in condizioni economiche completamente diverse, che «la Russia che ha finora avuto una parte marginale nel movimento economico, è rapidamente trascinata in esso, ed il nostro modo di vita, che è stato finora scarsamente influenzato dalle leggi economiche che mostrano la loro forza solo quando cresce l'attività economica e commerciale, sta iniziando a sottomettersi molto rapidamente a questa forza», che «presto anche noi, forse, saremo trascinati nella sfera in cui opera pienamente la legge della concorrenza», Chernyshevsky era interessato a conservare solo la forma del possesso fondiario in grado di aiutare il contadino ad iniziare la nuova vita economica in condizioni più favorevoli.

«Qualunque trasformazione il futuro riservi alla Russia», scriveva nell'Aprile del 1857, «non ci permetteremo di toccare il sacro e salutare costume ereditato dal nostro passato, la cui povertà è abbondantemente compensata da quest'unica preziosa eredità; no, non ci permetteremo di violare l'uso comune della terra, questa benedizione sulla cui acquisizione dipende ora la prosperità delle classi agrarie nell'Europa occidentale. Possa il loro esempio esserci da lezione».

Non stiamo analizzando tutte le idee di Chernyshevsky sul possesso comunitario della terra, stiamo soltanto provando a mettere in evidenza le loro principali caratteristiche. Senza entrare nei dettagli che qui sono fuori luogo, ci limiteremo a dire che i vantaggi che egli si attendeva dal possesso comunitario della terra possono essere ridotti a due punti, uno dei quali appartiene al dominio della legge, l'altro a quello della tecnologia agricola.

Re I. «Il sistema del villaggio comunitario russo», diceva citando Hauxthausen, «è infinitamente più importante per la

Russia, specialmente oggi, giacché è implicato lo stato. Tutti gli stati dell'Europa occidentale stanno soffrendo per la stessa malattia la cui cura è finora un *problema irrisolto*;[14] questi sono colpiti dal pauperismo, dal proletariato. La Russia non conosce questo male sociale, è garantita contro di esso dal sistema del villaggio comunitario. Ogni russo ha la sua terra natale ed anche il diritto ad un appezzamento di essa. E se egli cede il suo diritto a quest'appezzamento o lo perde, i suoi figli sono ancora, come membri del villaggio comunitario, in possesso del diritto di esigere un appezzamento».[15]

*Re II.* Dopo aver descritto, sempre secondo Hauxthausen, la vita dei Cosacchi degli Urali, «il cui intero territorio forma un'unica comunità dal punto di vista economico, militare e civile», Chernyshevsky osserva: «Se il popolo degli Urali vive nell'attuale sistema per vedere l'introduzione di macchine nella coltivazione del mais, sarà molto lieto di aver conservato un sistema che gli permette l'uso di macchine che richiedono coltivazioni su larga scala, comprendenti centinaia di desiatine». Nota al contempo che, comunque sia, la sua tesi è solo un esempio di «come i Cosacchi degli Urali possano pensare ad un futuro che non sappiamo quando verrà (sebbene il successo della meccanica e della tecnologia mostri senza ombra di dubbio che questo momento effettivamente verrà) – e come non si sia interessati ad un futuro troppo lontano: i nostri pronipoti probabilmente riusciranno a vivere con la loro stessa intelligenza senza la nostra preoccupazione per loro – sarà sufficiente per noi di preoccuparci di noi stessi e dei nostri figli».[16]

I lettori che sono al corrente dei lavori di Chernyshevsky naturalmente sanno che tali riserve non gli impedirono di pensare e di «preoccuparsi» molto del futuro. Uno dei sogni di Vera Pavlovna mostra chiaramente come egli immaginasse i rapporti sociali del «futuro molto lontano».[17] proprio come l'attività pratica della sua eroina ci dà qualche idea dei metodi con cui l'avvento di tale periodo potrebbe essere accelerato. Pertanto sarebbe strano se l'autore del *Che fare?* non avesse collegato la forma a lui contemporanea del possesso della terra, ed a lui così cara, con l'ideale di un futuro che, per quanto distante, fosse desiderabile ed in verità inevitabile. E' vero, egli ritorna ancora una volta su questo argomento nei suoi articoli sul possesso comunitario della terra, esaminando l'influenza che questa forma di rapporti di proprietà ha avuto sul carattere e sulle usanze dei contadini. Naturalmente non è d'accordo che «la comunità di villaggio uccida l'energia nell'uomo». Questo pensiero «contraddice assolutamente tutti i fatti storici e psicologici conosciuti» che, al contrario dimostrano che «l'intelligenza e la volontà dell'uomo sono rafforzati dall'associazione». Per lui il vantaggio principale del possesso comunitario della terra, è il fatto che conservi e sviluppi lo spirito d'associazione senza il quale è impensabile la futura economia razionale.

«L'introduzione di un migliore ordine delle cose è notevolmente ostacolato nell'Europa occidentale dalla sconfinata estensione dei diritti individuali ... non è facile rinunciare neanche ad una parte trascurabile di ciò che si è soliti godere, ed in Occidente il singolo gode di diritti privati illimitati. L'utilità e la necessità di concessioni reciproche possono essere apprese solo dall'amara esperienza e dalla continua riflessione. In Occidente un migliore sistema di rapporti economici è ostacolato da inevitabili sacrifici e per questo è difficile da stabilire contrastando con le abitudini dei contadini inglesi e francesi». Ma «ciò che sembra un'Utopia in un paese, esiste nei fatti in un altro ... abitudini che gli inglesi ed i francesi trovano immensamente difficile introdurre nella vita nazionale, esistono di fatto nella vita nazionale dei russi ... L'ordine delle cose che l'Occidente sta ora cercando per una strada lunga e difficile, esiste già nel nostro paese, nei potenti costumi nazionali della nostra vita di villaggio ... Vediamo in Occidente quali deprecabili conseguenze risultano dalla perdita del possesso comunitario della terra e quanto sia difficile *ridare ai popoli occidentali ciò che hanno perso*.

L'esempio dell'occidente non dobbiamo sprecarlo».[18]

Così Chernyshevsky valuta il significato del possesso comunitario della terra nell'attuale e futura vita economica del popolo russo. Con tutto il rispetto per questo grande scrittore, non possiamo non indicare alcuni errori ed istanze unilaterali della sua valutazione. Per esempio, la «cura» degli stati dell'Europa occidentale dalla «cancrena del proletariato» difficilmente poteva essere considerata un «problema irrisolto» alla fine degli anni '50, anni dopo la comparsa del *Manifesto del Partito Comunista*, della *Miseria della Filosofia* e de *Le condizioni della classe operaia in*

*Inghilterra*. Non solo la “cura”, ma l’intero significato storico della «malattia» che spaventava Chernyshevsky erano mostrati nei lavori di Marx ed Engels con una completezza e forza di convinzione ancora ineguagliati. Ma tutto indica che l’economista russo non conoscesse questi lavori, mentre erano fallite le Utopie socialiste del periodo precedente, per poter fornire una soluzione soddisfacente a molte, davvero molte questioni teoriche e pratiche.

Il maggior difetto nella concezione degli Utopisti era dovuto, comunque, al fatto che «il proletariato ... offre loro lo spettacolo di una classe senza alcuna iniziativa storica o alcun movimento politico autonomo», che essi non avevano ancora adottato il punto di vista della lotta di classe e che il proletariato per loro esisteva solo in quanto considerato la «classe più sofferente».[19]

Gli utopisti rimpiazzando «l’organizzazione di classe spontanea e graduale del proletariato» con «un’organizzazione della società da essi appositamente congegnata» e allo stesso tempo differenziandosi al loro interno sui principi ed il carattere di quest’organizzazione futura, hanno naturalmente indotto i lettori russi all’idea che anche le menti più progressiste d’Occidente non fossero ancora state in grado di cavarsela sulla questione sociale.

Inoltre, «riducendo la storia futura del mondo alla diffusione e all’attuazione pratica dei loro progetti di riforma», non potevano soddisfare coi loro insegnamenti un uomo con la mente vigorosamente critica di Chernyshevsky. Egli cercava, in modo indipendente, le vere «condizioni storiche» per l’emancipazione della classe operaia dell’Occidente europeo, ed a quanto pare le vide in un ritorno al possesso comunitario della terra. Sappiamo già che egli sostenne che «ora dipende dall’acquisizione di questa benedizione la prosperità delle classi agrarie dell’Europa occidentale». Ma non importa quale atteggiamento si sia adottato verso il significato storico del villaggio comunitario russo, è ovvio quasi a tutti i socialisti che il suo ruolo in Occidente è finito per sempre e che la via al socialismo dei popoli occidentali si colloca e rimane *dalla proprietà comunitaria attraverso la proprietà privata*, e non *viceversa*, dalla proprietà privata attraverso la proprietà comunitaria. Mi sembra che se Chernyshevsky fosse stato più chiaro con sé stesso sull’argomento di questa «strada lunga e difficile» lungo la quale l’Occidente sta avanzando verso «un sistema di rapporti economici migliori» e se, inoltre, avesse definito più esattamente le condizioni economiche del «sistema migliore», avrebbe visto, primo, che l’«Occidente» tende a trasformare i mezzi di produzione in proprietà statale, e non di un villaggio comunitario; secondo, egli avrebbe compreso che il «cancro del proletariato» produce in sé anche il suo rimedio. Avrebbe potuto meglio apprezzare il ruolo storico del proletariato, e questo a sua volta gli avrebbe permesso di avere una visione più ampia del significato sociale e politico del villaggio comunitario russo.

Spieghiamo meglio.

Sappiamo che ogni forma di rapporti sociali può essere considerata da punti di vista estremamente diversi. Per esempio, dal punto di vista dei benefici che porta alla generazione considerata, o, non limitandoci a questi benefici, possiamo esaminare la sua capacità di mutare in un’altra forma superiore, più favorevole alla «prosperità economica ed allo sviluppo intellettuale e morale del popolo». Alla fine possiamo distinguere due lati di questa stessa capacità – il lato passivo e attivo - *l’assenza di ostacoli alla transizione*, e la presenza di una forza vitale interna che non solo sia capace di effettuare questa transizione ma che, in realtà, dia origine ad essa come ad una necessaria conseguenza della sua stessa esistenza. Nel primo caso la forma sociale in questione è considerata dal punto di vista della *resistenza* offerta al progresso introdotto dall’esterno, nel secondo caso, dal punto di vista del *lavoro storicamente utile*. Per il filosofo della storia, proprio come per il rivoluzionario pratico, le uniche forme che hanno una qualche importanza sono quelle in grado di aumentare o diminuire la qualità di tale lavoro utile. Nello sviluppo storico dell’umanità ogni stadio è interessante precisamente nella misura in cui le società che lo hanno raggiunto sviluppano dal loro interno, attraverso l’intrinseca auto-attività, una forza capace di distruggere le vecchie forme di rapporti sociali e di erigere sulle loro rovine un edificio sociale nuovo e migliore. In linea generale, il numero stesso degli ostacoli alla transizione verso uno stadio più alto dello sviluppo è strettamente collegato alla dimensione di questa forza vitale, perché quest’ultima non è altro che il risultato della disintegrazione delle vecchie forme di vita sociale. In altre parole, sia il rivoluzionario storico che



quello pratico sono interessati alla dinamica non alla statica, all'aspetto rivoluzionario non a quello conservatore, alle contraddizioni non all'armonia dei rapporti sociali, perché è nello spirito di queste contraddizioni che

*Sempre il Cattivo vuole e sempre il Buono crea.* [20]

Finora è stato così. E' ovvio che non dev'essere sempre così e che tutto il senso della rivoluzione socialista consista nel rimuovere la «crudele e ferrea» legge secondo cui alle contraddizioni dei rapporti sociali viene data una soluzione temporanea che a sua volta diventa fonte di nuova confusione e nuove contraddizioni. Ma lo svolgimento del più grande di tutti gli sconvolgimenti, di questa rivoluzione che alla fine rende il popolo «padrone dei suoi rapporti sociali» [21], è impensabile senza la «presenza» della forza storica necessaria e sufficiente nata dalle contraddizioni dell'attuale sistema borghese. Nei paesi avanzati del mondo civilizzato questa forza, oggi, lungi dall'essere soltanto presente, sta crescendo ogni ora ed ogni minuto. Di conseguenza in questi paesi la storia è alleata dei socialisti e li sta portando con sempre maggiore velocità più vicini allo scopo che perseguono. Così vediamo ancora una volta – speriamo per l'ultima volta – che il «dolce» poteva provenire solo dall'«amaro», che per l'espletamento di una buona azione la storia era obbligata, se così possiamo dire, a mostrare *cattiva* «volontà». L'economia delle società borghesi, che è assolutamente «anormale ed ingiusta» rispetto alla distribuzione, finisce per essere molto più «normale» rispetto alla produzione di persone disposte e capaci, secondo il poeta, «di stabilire il regno dei cieli sulla terra». [22] La borghesia non solo ha «forgiato le armi che gli porteranno la morte», vale a dire che non solo ha forgiato le forze produttive nei paesi avanzati ad una fase del sviluppo in cui non possono più essere riconciliate con la forma capitalista di produzione, «ha anche prodotto gli uomini che devono impugnare quelle armi – la classe operaia moderna – il proletariato». [23] Ne consegue che, al fine di valutare appieno il significato politico di una data forma sociale, si devono prendere in considerazione non soltanto i benefici economici che essa può portare ad una o parecchie generazioni, non solo la sua capacità passiva di essere perfezionata per influenza di qualche forza esterna favorevole, ma prima di tutto la sua intrinseca capacità di svilupparsi autonomamente nella direzione auspicabile. Senza una tale valutazione globale l'analisi dei rapporti sociali sarà sempre incompleta e quindi erronea; una determinata forma sociale può sembrare totalmente razionale da un punto di vista, ma del tutto insoddisfacente da un altro. Ciò si verificherà ogni volta che dobbiamo trattare di una popolazione sottosviluppata che non è ancora diventata «padrona dei suoi rapporti sociali». Solo la capacità rivoluzionaria oggettiva di questi stessi rapporti può portare il popolo arretrato sulla strada del progresso. E se la forma particolare di vita sociale non mostra questa capacità rivoluzionaria, se, benché più o meno «giusta» dal punto di vista del diritto e della distribuzione dei prodotti, è nondimeno contrassegnata da grande conservatorismo, dall'assenza di ogni sforzo interno di perfezionarsi nella direzione auspicata, il riformatore sociale dovrà rinunciare ai suoi piani o ricorrere a qualche altra forza, esterna, in grado di compensare la mancanza di auto-attività interna della società in questione e riformarla, se non contro la volontà dei suoi membri, in questo caso senza la loro partecipazione attiva e consapevole.

Lo stesso per Chernyshevsky, egli sembra aver perso di vista il significato rivoluzionario della «malattia» europea occidentale – il pauperismo. Non è sorprendente che Haxthausen, per esempio, di cui Chernyshevsky ha così spesso occasione di parlare nei suoi articoli sul possesso comunitario della terra, veda solo il lato negativo del «pauperismo-proletariato». Le sue opinioni politiche erano tali che egli era assolutamente incapace di collocare il significato rivoluzionario del proletariato nella storia delle società europee occidentali fra gli aspetti positivi e favorevoli di questo «cancro». E' quindi comprensibile che desse una descrizione entusiastica delle istituzioni che potevano «evitare la proletarizzazione». Ma idee che sono del tutto comprensibili e coerenti nelle opere di un autore, incontrano spesso la difficoltà del lettore quando le ritrova in un altro autore. Ammettiamo che non riusciamo a capire quale significato possano avere queste parole di Chernyshevsky su Haxthausen: «Come uomo pratico, vide molto correttamente nel 1847 l'approssimarsi di una terribile epidemia di proletari nell'Europa occidentale, e concordiamo con lui che il principio del possesso comunitario della terra, che ci salvaguarda contro la spaventosa cancrena del proletariato fra la popolazione rurale, è un principio benefico». [24]

Qui non è più una questione di ristrettezze economiche del proletariato, che del resto in nessun modo superavano quelle del contadino russo; né è una questione relativa alle abitudini sociali del contadino russo, contro le quali il lavoratore industriale dell'Europa occidentale può opporre la sua abitudine al lavoro collettivo e ad ogni tipo d'associazione. No, qui il problema è una «terribile epidemia di ... proletari», e anche a questo proposito Chernyshevsky considera il principio del possesso comunitario della terra «che ci salvaguarda contro la spaventosa cancrena del proletariato», un principio «benefico». Non si può immaginare che il padre del socialismo russo adottasse verso il movimento politico della classe operaia lo stesso atteggiamento spaventato del Barone von Haxthausen. Non si può immaginare che egli fosse terrorizzato dal solo fatto della rivolta del proletariato. Si può solo presumere che fosse perplesso della sconfitta della classe operaia nel 1848, che la sua simpatia verso i movimenti politici della classe operaia fosse avvelenata dal pensiero che le rivoluzioni politiche fossero senza risultato e che il regime borghese fosse sterile. Tale spiegazione sembra per lo meno probabile se non certa, leggendo alcune pagine del suo articolo *La Lotta dei Partiti in Francia sotto Luigi XVIII e Carlo X*<sup>[26]</sup> e per essere precisi quelle pagine dove spiega la distinzione tra le aspirazioni dei democratici e quelle di liberali.

«I liberali e i democratici hanno sostanzialmente differenti desideri fondamentali e motivazioni di base», egli dice. «I democratici intendono distruggere prima possibile il dominio delle classi più alte su quelle più basse nella struttura statale: da un lato ridurre il potere e la ricchezza degli strati sociali più elevati, dall'altro, dare più peso e prosperità a quelli più bassi. *Per loro non fa alcuna differenza*<sup>[27]</sup> come le leggi possano essere modificate in tal senso e come possa essere accolta la nuova struttura della società. I liberali, al contrario, non saranno mai d'accordo nel consegnare il dominio sociale agli strati più bassi, perché questi, a causa della bassa istruzione e della povertà materiale, sono indifferenti a quegli interessi che sono d'importanza suprema per il partito liberale, vale a dire, il diritto di *libertà d'espressione e il diritto ad un sistema costituzionale*. *Per il democratico la nostra Siberia, dove la gente comune vive in prosperità, è molto superiore all'Inghilterra dove la maggioranza della popolazione soffre il bisogno disperato*. Il democratico è irrimediabilmente *ostile soltanto verso un'istituzione politica* – l'aristocrazia; il liberale quasi sempre sostiene che la società possa ottenere un sistema liberale solo con una certa aristocrazia. Ecco perché i liberali odiano a morte i democratici ... il liberalismo considera la libertà in maniera molto ristretta e puramente formale. Consiste in un diritto astratto, autorizzazione scritta, assenza di proibizioni. Il liberalismo rifiuta di capire che quest'autorizzazione legale vale solo per chi possiede mezzi materiali di cui avvalersi. Né a te né a me, caro lettore, è vietato di mangiare oro a cena, ma purtroppo né tu né io abbiamo e probabilmente mai avremo i mezzi per soddisfare quest'idea fantasiosa. Per questa ragione dico francamente che non apprezzo per niente il mio diritto di avere una cena d'oro e sono pronto a venderlo per un rublo d'argento o anche meno. *Lo stesso, rispetto alla popolazione, con tutti i diritti per cui si agitano i liberali*.

I popoli sono ignoranti in quasi tutti i paesi, in maggioranza sono analfabeti; non avendo soldi per istruirsi o istruire i figli, come potrebbero apprezzare il loro diritto di parlare? Il bisogno e l'ignoranza privano il popolo di ogni possibilità di capire gli affari pubblici o parteciparvi; chiedimi allora, apprezzeranno il diritto al dibattito parlamentare, potranno avvalersi di esso? ... Non c'è un singolo paese in Europa dove la stragrande maggioranza delle persone non sia completamente indifferente ai diritti che sono oggetto dei desideri e degli sforzi dei liberali. Ecco perché il liberalismo è condannato dappertutto all'impotenza: lo si spieghi come si vuole, solo quelli che lottano sono forti, solo quelle istituzioni che sono sostenute dalle masse popolari, durano». <sup>[28]</sup>

Non erano trascorsi neanche dieci anni dalla pubblicazione dell'articolo di Chernyshevsky appena citato, quando il proletariato europeo dichiarò, attraverso i suoi principali rappresentanti, che vedeva il suo movimento politico come mezzo per raggiungere il suo grande scopo economico e che «l'emancipazione sociale della classe operaia è impensabile senza la sua emancipazione politica». La necessità della classe operaia di estendere costantemente i suoi diritti politici e conseguire infine il dominio politico venne riconosciuto dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori. «Conquistare il potere politico è quindi diventato il grande dovere delle classi lavoratrici», diceva il Manifesto dell'Associazione.<sup>[30]</sup> Non occorre dire che la popolazione lavoratrice d'Inghilterra è più vicina al potere politico e più capace di esercitarlo della «gente comune» della Siberia e, non fosse che per questa ragione, nessuno eccetto i Proudhoniani avrebbe detto negli anni '60, che «la Siberia è superiore all'Inghilterra». Ma anche quando Chernyshevsky

scrise il suo articolo alla fine degli anni '50, era evidente che fra le «persone ignoranti ed illetterate» di «quasi tutti» i paesi dell'Europa occidentale c'era un intero strato – ancora una volta lo stesso proletariato – che non godeva «il diritto di libertà d'espressione e il diritto di dibattito parlamentare» non perché ne fosse indifferente, ma a causa della reazione che regnava in Europa dopo il 1848, la cui preoccupazione principale era impedire alla popolazione di conseguire questi «diritti astratti». Battuto, per così dire, su tutta la linea, stordito dai colpi della reazione, deluso dai suoi alleati radicali e «democratici» nei partiti borghesi, esso era effettivamente caduto in qualcosa come una temporanea letargia e mostrò poco interesse per le questioni sociali. Ma per quanto poco ne fosse interessato, non cessò di vedere l'acquisizione dei diritti politici e il loro uso razionale come un potente strumento della sua emancipazione. Anche molte sette socialiste che in precedenza erano state del tutto indifferenti alla politica cominciarono, precisamente agli inizi degli anni '50, a mostrarvi grande interesse. In Francia per esempio, i Fourieristi raggiunsero Rittinghausen e propugnarono con grande energia il principio della legislazione popolare diretta. Per quanto riguarda la Germania, né il «democratico» Johann Jacobi e i suoi seguaci, né i Comunisti della scuola di Marx ed Engels avrebbero detto che per loro «è quasi indifferente come le leggi possano essere cambiate» per diminuire la ricchezza degli strati sociali superiori ed assicurare la prosperità delle classi inferiori. Essi avevano un programma *politico* ben definito, in nessun modo «incompatibilmente ostile» alla «sola aristocrazia». Il contadino dell'Europa occidentale in verità era spesso indifferente a tutti i «diritti astratti» e forse in qualche occasione era disposto a preferire il sistema siberiano a quello inglese. Ma il vero punto è questo, cioè che non i borghesi ma i democratici *socialisti* si interessavano non ai contadini ma al proletariato. Il contadino dell'Europa occidentale essendo un proprietario, è da essi classificato fra gli «strati intermedi» della popolazione, strati che, «se per caso sono rivoluzionari, lo sono solo in vista del loro incombente passaggio nel proletariato, così difendono non il loro presente ma i loro interessi futuri, disertano il loro specifico punto di vista per assumere quello del proletariato».[31] Questa distinzione è sostanziale. Nell'Europa occidentale i «democratici» non emersero dal campo sterile della metafisica politica fin quando non impararono ad analizzare il concetto di «popolo» ed a distinguere in esso il settore rivoluzionario da quello conservatore. Per completare il suo studio sul possesso comunitario della terra, Chernyshevsky avrebbe dovuto considerare la faccenda da quest'ultimo punto di vista socio-*politico*. Avrebbe dovuto mostrare che il possesso comunitario della terra può non solo preservarci dal «cancro del proletariato», che non solo ci offre molti vantaggi per lo sviluppo della tecnologia agricola (per esempio per la coltivazione meccanica su larga scala), ma che può creare anche nella Russia così attiva, ricettiva ed emotiva, così energica e rivoluzionaria, una popolazione come i proletari dell'Europa occidentale. Ma gli fu impedito di farlo dal ritenere il «popolo» in «quasi tutti i paesi» dell'Europa occidentale come una massa «ignorante» e nella maggioranza dei casi «analfabeta», indifferente ai diritti politici «astratti». La sua mancanza di profondità nella comprensione del ruolo politico del proletariato dell'Europa occidentale gli rese impossibile di suggerire un confronto col futuro politico dei contadini nel villaggio comunitario russo. La passività e l'indifferenza politica del contadino russo non potevano imbarazzare uno che non si aspettava una grande azione politica autonoma della classe operaia in Occidente. Questa circostanza costituisce una ragione del perché Chernyshevsky limitò il suo studio del possesso comunitario della terra alle considerazioni di carattere giuridico, della distribuzione dei prodotti e di agronomia, non ponendo la questione dell'influenza politica del villaggio comunitario sullo stato e di questo sul villaggio comunitario. Il problema rimaneva insoluto. Come risultato, la questione del metodo del passaggio dal *possesso comunitario della terra alla coltivazione comunitaria* e – ciò che è più importante – il trionfo finale del socialismo, anche questo rimane insoluto. Come avverrà il passaggio della comunità rurale odierna alla comune comunista o come sarà dissolta nello stato comunista? Come l'intelligenza rivoluzionaria può promuovere questo? *Che fare* da parte di questa intelligenza? Deve sostenere il possesso comunitario della terra e condurre la propaganda comunista, formare associazioni di produzione simili alle sartorie di Vera Pavlovna, nella speranza che col tempo sia queste sartorie che le comunità rurali avrebbero compreso i vantaggi del sistema socialista e si sarebbero accinte ad introdurlo? Supponiamolo pure, ma ciò richiederebbe molto tempo, e che garanzia c'è che tutto filerà liscio e senza scosse, che non ci saranno ostacoli imprevisti o svolte inattese? E cosa fare se il governo prende misure contro la propaganda socialista, proibisce le associazioni, sottopone i loro

membri a sorveglianza politica o li esilia? Dobbiamo lottare contro il governo e conquistare la libertà d'espressione, d'assemblea e d'associazione? Ma allora dovremmo ammettere che la Siberia non è superiore all'Inghilterra, che i «diritti astratti» per cui «si agitano i liberali» sono una condizione necessaria per lo sviluppo del popolo; in una parola, che dobbiamo iniziare la lotta politica. Ma possiamo contare su un esito favorevole di questa lotta, possiamo conquistare la libertà politica permanente? Perché, «mettila come vuoi, solo quelli che lottano sono forti, solo quelle istituzioni che sono sostenute dalle masse popolari, durano», ed in Russia, se non in altri paesi, quelle masse non attribuiscono importanza al «diritto di libera espressione» e non capiscono assolutamente nulla del diritto al «dibattito parlamentare». Se è «per questa sola ragione» che il liberalismo «è condannato all'impotenza», da dove i socialisti prenderanno la loro forza quando inizieranno la lotta per «i diritti che sono oggetto dei desideri e degli sforzi dei liberali»? Come può essere superata questa difficoltà? Aggiungendo richieste concrete di riforme economiche ai «diritti astratti» della libertà politica contenuta nel loro programma? Ma il popolo dev'essere portato a conoscenza di questo programma, cioè dobbiamo farne propaganda, e nel far ciò, ancora una volta incorreremo nella persecuzione governativa, che ci guida di nuovo sulla strada della lotta politica la quale, come risulta dall'indifferenza della popolazione, è senza speranza, ecc., ecc..

Dall'altro lato è molto probabile che, «se la popolazione degli Urali vive nell'attuale sistema per vedere l'introduzione di macchine nella coltivazione del mais, sarà molto grata di aver conservato un sistema che permette l'uso di macchine che richiedono la coltivazione su larga scala che comprende centinaia di *desiatine*». E' molto probabile che le associazioni di contadini «saranno» anche «felici» se sopravvivono nell'attuale sistema fino all'introduzione delle macchine agricole. Bene, di cosa si rallegreranno quegli agricoltori *che non sopravvivono* «nell'attuale sistema»? Di cosa si rallegreranno i proletari rurali che hanno dovuto noleggiarsi come braccianti ai membri del villaggio comunitario? Questi ultimi faranno in modo da portare lo sfruttamento della forza lavoro allo stesso grado d'intensità delle aziende agricole private. Così il «popolo» russo si dividerà in due classi: gli sfruttatori – *la comunità*, e gli sfruttati – *gli individui*. Quale sarà il destino che attende questa nuova casta di paria? I proletari dell'Europa occidentale, i cui ranghi si stanno costantemente gonfiando grazie alla concentrazione del capitale, possono vantarsi con la speranza che, oggi schiavi, saranno lavoratori indipendenti e felici domani. La stessa consolazione non è disponibile per il proletariato russo, il cui incremento numerico sarà ritardato dall'esistenza del possesso comunitario della terra? Non ci si può aspettare schiavitù senza speranza, una dura lotta

### *Senza trionfo, senza riconciliazione?*

Da che parte dovrà stare l'intelligenza socialista in questa lotta? Se essa sostiene il proletariato non dovrà bruciare tutto ciò che ha adorato e respingere la comunità come una roccaforte dello sfruttamento piccolo-borghese?

Se questi problemi non sono passati per la mente a Chernyshevsky che scrisse sul possesso comunitario della terra prima dell'abolizione della servitù e poteva sperare che lo sviluppo del proletariato rurale sarebbe stato reso impossibile grazie ad alcune misure legislative, tutte o quasi tutte queste questioni dovevano inevitabilmente porsi ai nostri rivoluzionari degli anni '70 che conoscevano la natura della famosa riforma del 19 Febbraio. Difficile concepire leggi che salvaguardassero il villaggio comunitario dalla disintegrazione senza imporre, allo stesso tempo, la più intollerabile restrizione della nostra vita industriale; difficile è combinare il collettivismo del *possesso* contadino della terra con l'economia monetaria e la *produzione* della merce, non esclusi i prodotti agricoli delle comunità stesse, di tutto questo si poteva ancora parlare e discutere prima del 1861. La riforma contadina avrebbe dovuto tener conto di tali contraddizioni ed avrebbe dovuto esprimere una tendenza chiaramente definita.

Nelle loro escursioni sul futuro più o meno problematico, i nostri socialisti rivoluzionari avrebbero dovuto partire dai fatti indiscutibili del presente, e il presente aveva già poco in comune col vecchio quadro della vita contadina come lo conoscevano Haxthausen e Chernyshevsky, prima della Riforma. L' «Atto del 19 Febbraio» mise il villaggio contadino fuori dall'equilibrio stabile dell'economia naturale e lo sottopose a tutte le leggi della produzione di merci e all'accumulazione capitalistica. Il riscatto delle terre del contadino era destinato, come vedremo in seguito, a prendere il posto, su una base ostile, del principio del possesso comunitario della terra. Inoltre, sebbene la nostra legislazione

conservasse la comunità nell'interesse del sistema fiscale, concesse ai 2/3 dei proprietari il diritto di dividere le terre comunitarie una volta per tutte, in appezzamenti acclusi alle case. Vennero anche ostacolate nuove ripartizioni e, a coronare il tutto, venne imposto un onere tributario del tutto sproporzionato rispetto alla capacità di pagamento degli «agricoltori liberi». Tutte le proteste dei contadini contro la «nuova schiavitù» vennero soffocate con verghe e baionette e la «nuova» Russia fu presa da una febbre di speculazione monetaria. Le Ferrovie, le banche le azioni spuntavano come funghi. La citata profezia di Chernyshevsky sulle «considerevoli trasformazioni economiche» attese dalla Russia divenne realtà prima che il grande maestro della gioventù avesse tempo di raggiungere il suo luogo d'esilio. Alessandro II fu lo zar della borghesia, proprio come Nicola lo fu dei soldati e della nobiltà.

La nostra gioventù rivoluzionaria avrebbe dovuto tener conto di questi fatti irrefutabili quando parti per andare «al popolo», per condurre la propaganda social-rivoluzionaria agli inizi degli anni '70.

Ora non era più una questione di emancipazione dei contadini della nobiltà di campagna dalla servitù, ma di emancipazione di tutta la popolazione lavoratrice della Russia da ogni forma di sfruttamento; non era più una questione di una «riforma» contadina, ma di «stabilire una fratellanza contadina in cui non ci sarebbe stato né il mio né il tuo, né profitto né oppressione, ma il lavoro per il bene comune e l'aiuto fraterno fra tutti».<sup>[32]</sup> Per trovare una tale «fratellanza contadina» doveva essere fatto appello non più al governo, alla Commissione Editoriale o anche alla «società», ma ai contadini stessi. Nell'intraprendere l'emancipazione della popolazione lavoratrice che doveva essere compiuta dalla stessa «popolazione lavoratrice» era necessario studiare, determinare ed indicare con maggiore precisione i fattori rivoluzionari nella vita della popolazione; per farlo, le astratte formule algebriche prodotte dalla letteratura progressista delle decadi precedenti dovevano essere tradotte nel linguaggio dell'aritmetica e le conclusioni dovevano essere tratte dalle influenze positive e negative della vita russa, dal cui bilancio complessivo dipendevano il corso e il risultato dell'emancipazione. E, poiché la nostra gioventù sapeva già dagli articoli di Chernyshevsky, che «le masse della popolazione considerano ancora la terra come proprietà comunitaria, e la quantità della terra posseduta dalle comunità ... è così ampia che la massa di appezzamenti accantonati come proprietà assoluta di individui privati è trascurabile in rapporto ad essa», lo studio dei fattori rivoluzionari nella vita russa avrebbero dovuto iniziare dal possesso comunitario della terra. Come fecero i decreti contraddittori dell'«Atto del 19 Febbraio» a pregiudicare il villaggio comunitario? E' quest'ultimo abbastanza solido per combattere le condizioni dell'economia monetaria che gli sono sfavorevoli? Lo sviluppo della vita del nostro contadino non ha ancora imboccato la strada della «legge naturale del suo movimento» da cui né il rigore giuridico né la propaganda dell'intelligenza potrebbe deviarlo? Se così non fosse, se la nostra comunità potesse assimilare ancora gli ideali socialisti senza grandi difficoltà, allora questo affare passivo dell'assimilazione dev'essere accompagnato da un energico atto di attuazione che richiede la lotta contro molti ostacoli; le condizioni in cui vivono i nostri contadini promuoveranno lo sviluppo fra di loro di quell'energia attiva, senza la quale tutta la loro *predisposizione* «socialista» resterà inutile?

I vari gruppi del nostro movimento risolsero questi problemi in vari modi.

La maggioranza dei rivoluzionari era disposta a concordare con Herzen che il popolo russo era «indifferente, incapace» di politica. Ma la propensione ad idealizzare il popolo era così grande, l'interconnessione tra i vari aspetti della vita sociale era così scarsamente chiara nelle menti dei nostri socialisti che, questa inabilità di trattare «qualsiasi problema *politico*» era considerata una garanzia, per così dire, contro la semi-soluzione borghese ed una prova della grande abilità del popolo a risolvere correttamente le questioni *economiche*. L'interesse e la capacità per la *politica* erano considerati necessari soltanto per le rivoluzioni *politiche*, che la nostra letteratura socialista d'allora contrapponeva alle rivoluzioni «sociali» come il principio del male al principio del bene, come inganno borghese della piena equivalenza tra l'oppressione popolare ed il sangue versato per combatterla. Un interesse nelle questioni *sociali* corrispondeva, nella concezione che allora avevamo, alla rivoluzione «sociale» e le lamentele contadine sulla carenza di terra e sui gravami della tassazione erano considerate interessanti. Dalla comprensione del popolo dei suoi bisogni immediati alla comprensione dei «compiti della classe operaia socialista», da allusioni amare a questi bisogni alla rivoluzione socialista

la strada non sembrava lunga ed attraversava ancora la comunità di villaggio che consideravamo come una solida roccia contro cui si sarebbe infranta ogni onda del movimento economico.

Ma come un singolo punto non determina la posizione di una linea in un piano, così la terra comunitaria, che tutti i nostri socialisti idealizzavano, non determinava accordi tra i loro programmi.

Tutti percepivano che c'era nella comunità stessa, nel modo di vedere e nelle abitudini dei suoi membri, molto di parzialmente incompiuto, grossolano, ed in parte perfino direttamente contrario agli ideali socialisti. Il modo di rimuovere questi difetti si rivelò essere il pomo della discordia fra i nostri gruppi. Anche a questo proposito, comunque, c'era una caratteristica che può essere considerata comune a tutte le nostre tendenze rivoluzionarie, vale a dire la fiducia nella possibilità della nostra intelligenza rivoluzionaria di avere una forte e decisiva influenza sul popolo. Nei nostri calcoli rivoluzionari l'intelligenza svolgeva un ruolo di benefica provvidenza del popolo russo, provvidenza dalla cui volontà dipendeva se la ruota della storia avrebbe girato nell'uno o nell'altro verso. Comunque nessuno dei rivoluzionari spiegò la contemporanea schiavitù del popolo russo – la mancanza di *comprensione* da parte del popolo, la mancanza di solidarietà o di *energia* rivoluzionaria o, infine, per la sua totale *incapacità d'iniziativa* politica – ognuno riteneva che l'intervento da parte dell'intelligenza avrebbe rimosso ciò che essa indicava come causa. I propagandisti erano certi che non avrebbero incontrato difficoltà nell'insegnare ai contadini le verità del socialismo scientifico. I ribelli chiedevano la formazione immediata di organizzazioni «di combattimento» nella popolazione non immaginando che potessero esserci seri ostacoli. Infine i sostenitori di *Nabat* pensavano che i nostri rivoluzionari dovevano solo «prendere il potere» ed il popolo avrebbe immediatamente assimilato le forme socialiste di vita sociale. Quest'auto-assicurazione dell'intelligenza marciò di pari passo con la completa idealizzazione del popolo e con la convinzione – almeno finché era coinvolta la maggioranza dei nostri rivoluzionari – che «l'emancipazione dei lavoratori doveva essere conseguita dai lavoratori stessi». Si presumeva che questa formula sarebbe stata applicata in modo corretto, una volta che la nostra intelligenza avesse assunto il popolo come oggetto della sua influenza rivoluzionaria. Il fatto che questo principio fondamentale delle *Norme Generali dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori* avesse, per così dire, un altro significato filosofico-storico, che l'emancipazione di una determinata classe può essere suo proprio compito solo quando all'interno di questa classe sorge un movimento indipendente d'emancipazione – questo, alla nostra intelligenza fu chiaro solo in parte, e la sua concezione molto strana. Per esempio, come prova che il nostro popolo avesse iniziato a comprendere le condizioni dell'emancipazione senza il suo aiuto, l'intelligenza indicava l'insoddisfazione popolare per la Riforma del 1861. La capacità di un movimento indipendente rivoluzionario e popolare era in genere dimostrata con i riferimenti alle nostre «guerre contadine» – le rivolte di Razin e di Pugachov. Le più amare esperienze mostrarono presto, ai nostri rivoluzionari, che un grido di protesta per la carenza di terra era ben lontano dallo sviluppo di una chiara coscienza di classe, che era errato concludere che il popolo fosse pronto a rivoltarsi solo sulla base di rivolte avvenute uno o due secoli prima.

La storia del nostro movimento rivoluzionario negli anni '70 è storia delle delusioni nei «programmi» che erano sembrati perfettamente pratici ed infallibili. Ma attualmente siamo interessati alla storia delle idee rivoluzionarie, non a quella dei tentativi rivoluzionari. Per il nostro scopo è necessario riassumere tutte le concezioni sociali e politiche che abbiamo ereditato dai decenni precedenti. Cerchiamo quindi di vedere quello che in proposito ci hanno lasciato in eredità, ciascuno dei principali gruppi degli anni '70. Le idee di M.A. Bakunin e di P.N. Tkachov saranno le più istruttive. Il programma dei cosiddetti propagandisti, che riducevano ulteriormente l'intera storia della Russia alla rivoluzione per la diffusione delle idee socialiste, era ovviamente troppo infarcito di idealismo. Essi raccomandavano ai socialisti russi la propaganda esattamente come l'avrebbero raccomandata, nel caso, ai socialisti polacchi, serbi, turchi o persiani – in una parola ai socialisti di ogni paese privati della possibilità di organizzare apertamente i lavoratori in un partito politico. Il paragone di Herzen, sopra citato, tra il destino dei «teoremi di Euclide» e la probabile storia delle idee socialiste, fornisce un esempio tipico delle loro argomentazioni a favore del loro programma. Intesero cioè questo programma – in sé molto rischioso - in astratto ed in senso unilaterale: una volta che le idee politiche e sociali fossero state elaborate,

null'altro sarebbe stato necessario per la loro assimilazione se non la logica soggettiva delle persone, anche se non sostenuta dalla logica oggettiva dei rapporti sociali. Commisero pochi errori nell'analizzare i rapporti sociali in Russia, per la semplice ragione che non l'analizzarono.

## 5. M.A. BAKUNIN

Questo non era il modo di ragionare di Bakunin. Egli comprese che l'intelligenza rivoluzionaria poteva influenzare la popolazione solo in date condizioni storiche, solo se ci fosse stato fra di essa il desiderio più o meno consapevole di un sovvertimento socialista. Ecco perché procedette ad un confronto tra gli «ideali della popolazione» e quelli della nostra intelligenza, ovviamente anarchica.

Secondo lui i due elementi che possono essere indicati come le condizioni necessarie per la rivoluzione sociale sono presenti su scala più ampia nella popolazione russa. «Essa può vantarsi della sua straordinaria povertà ed anche del suo esemplare» (sic) «asservimento. Le sue sofferenze sono infinite e non le sopporta pazientemente, ma con profonda e collerica disperazione che si è già espressa nella storia con due spaventose rivolte: la ribellione di Stenka Razin e quella di Pugachov e che oggi si manifesta incessantemente con una serie ininterrotta di rivolte contadine»<sup>[33]</sup>

Non è la «mancanza di un ideale comune, un ideale capace di includere una rivoluzione popolare e di fornirgli uno scopo preciso», che impedisce al popolo di sostenere una rivoluzione vittoriosa. Se non ci fosse questo ideale, «se non si fosse sviluppato nella coscienza popolare almeno nelle linee principali, si dovrebbe rinunciare ad ogni speranza di una rivoluzione russa, perché un tale ideale è generato dalla stessa intensità della vita del popolo, è necessariamente il risultato delle sue prove storiche, sforzi, sofferenze, proteste e lotte, ed allo stesso tempo un'espressione in modo figurativo, comprensibile e sempre semplice delle sue richieste reali e speranze ... se il popolo non sviluppa quest'ideale al suo interno, nessuno potrà darglielo». Ma «non c'è dubbio» che esista un tale ideale nell'immaginario del contadino russo e «non c'è nessuna necessità di scavare troppo in profondità nella coscienza storica del nostro popolo per determinare le sue caratteristiche principali». L'autore di *Stato e Anarchia* conta sei «caratteristiche principali» dell'ideale del popolo russo: tre buone e tre cattive. Esaminiamo più attentamente questa classificazione, perché la concezione di Bakunin ha lasciato la sua impronta sulle idee di molti fra i nostri socialisti che non furono suoi seguaci o furono perfino oppositori.

«La prima caratteristica principale è la convinzione di tutto il popolo che la terra, tutta la terra, appartiene alle persone che l'annaffiano col loro sudore e la fertilizzano col loro lavoro. La seconda caratteristica non meno grande, è che il diritto di usarla appartiene non al singolo ma all'intero villaggio comunitario, *mir*, che la divide temporaneamente fra gli individui; la terza caratteristica è della stessa importanza delle prime due, è l'autonomia quasi assoluta, l'auto-governo del villaggio comunitario e la conseguente decisa ostilità della comunità verso lo Stato.

«Quelle sono le caratteristiche principali sottostanti l'ideale del popolo russo. Nella loro sostanza corrispondono pienamente all'ideale che di recente si sta sviluppando nella coscienza del proletariato nei paesi Latini, che sono incomparabilmente più vicini alla rivoluzione sociale dei paesi Germanici. Comunque l'ideale del popolo russo è oscurato da altre tre caratteristiche che alterano il suo carattere ed intralciano (*nota bene*) all'estremo e ritardano la sua realizzazione ... Queste tre caratteristiche oscuranti sono: 1) il patriarcato, 2) l'assorbimento dell'individuo nel *mir*, 3) la fede nello zar ... Come quarta caratteristica potremmo aggiungere la fede ufficiale Cristiana ortodossa o settaria, ma ... qui in Russia questo problema è di gran lunga meno importante che nell'Europa occidentale».<sup>[34]</sup>

E' contro queste caratteristiche negative dell'ideale popolare che devono combattere i rivoluzionari Russi «con tutte le loro forze» e questa lotta è «a maggior ragione possibile poiché è già in atto fra la stessa popolazione». La fiducia che la popolazione avesse già iniziato la lotta contro le «caratteristiche» negative del suo ideale, costituiva una «caratteristica» molto tipica dell'intero programma dei Bakunisti russi. Era il filo di paglia a cui si afferrarono per salvarsi dalle conclusioni logiche delle loro stesse premesse e dalle conclusioni dell'analisi di Bakunin dell'ideale popolare. «A nessun individuo, a nessuna società, a nessun popolo può essere dato ciò che non esiste già in sé, non solo in embrione, ma anche ad un certo livello di sviluppo», leggiamo nella *Nota A*, già da noi citata. Per restare coerenti, i Bakunisti russi avrebbero dovuto «rinunciare ad ogni speranza di una rivoluzione russa» se la popolazione non avesse notato le «caratteristiche oscuranti» del suo ideale e se la sua insoddisfazione di queste caratteristiche non avesse già

raggiunto un «certo livello di sviluppo». E' comprensibile quindi che tutta la forza dialettica del fondatore della «ribellione» russa dovesse essere rivolta in questa direzione.

Inoltre si deve notare che su questo punto Bakunin non era lontano da una formulazione perfettamente corretta del problema dell'opportunità del movimento social-rivoluzionario in Russia, o di un atteggiamento critico, serio, verso il carattere e gli «ideali» del nostro popolo. Era proprio questo tipo di atteggiamento critico che mancava nei personaggi pubblici russi. Herzen a suo tempo fu stupito dall'assenza di qualsiasi caratteristica precisa, generalmente accettata, del popolo russo.

«Alcuni parlano solo dell'onnipotenza dello zar, della tirannia del governo e dello spirito slavo dei sudditi; altri, al contrario, sostengono che l'imperialismo di Pietroburgo non è del popolo, che questo è schiacciato dal doppio dispotismo del governo e dei proprietari terrieri, porta il giogo ma non è rassegnato, non è annichilito, ma solo sventurato; allo stesso tempo dicono che queste stesse popolazioni danno unità e forza all'impero colossale che le opprime. Alcuni aggiungono che il popolo russo è una folla spregevole di ubriaconi e furfanti, altri affermano che la Russia è abitata da una razza capace e davvero ingegnosa».[\[35\]](#)

Sono passati trent'anni da quando furono scritte queste righe, ed ancora in questo stesso giorno non soltanto gli stranieri che Herzen aveva in mente, ma anche personaggi pubblici russi sostengono idee diametralmente opposte sul carattere e sugli «ideali» del popolo russo. Ovviamente non c'è niente di sorprendente in ogni partito incline ad esagerare la simpatia della popolazione per le sue lotte; ma né in Francia o Germania, né in altri paesi Occidentali si trova l'imbarazzante contraddizione di idee sul contadiname come in Russia. Questa contraddizione conduce di tanto in tanto alle incomprensioni più sorprendenti. La differenza nelle concezioni politiche e sociali delle persone appartenenti alle più opposte tendenze, spesso è determinata solo da una differenza nella concezione degli «ideali del popolo». Il sig. Kartov ed il sig. Aksakov, per esempio, concorderebbero col sig. Tikhomirov che «un programma politico ... deve considerare il popolo così com'è, e solo in questo caso esso sarà in grado d'influenzarne la sua vita». L'editore di *Rus*, dall'altro lato, poteva ammettere che «in 100 milioni di abitanti» nel nostro paese «ci sono 800.000 di lavoratori uniti dal capitale», come dichiara il sig. Tikhomirov nel suo articolo *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?*; ma l'editore di *Moskaskiye Vodemosti* forse considererebbe questa stima troppo bassa ed indicherebbe molte inesattezze nei calcoli statistici del sig. Tikhomirov.[\[37\]](#)

Nondimeno entrambi sarebbero molto ansiosi di sottoscrivere l'opinione che la Russia è un paese agricolo e che i risultati dell'«analisi delle relazioni sociali ... svolta ... nei paesi capitalistici d'Europa» non sono applicabili alla Russia, che è assurdo e ridicolo parlare del significato economico e politico della borghesia russa, che i Social-Democratici russi sono destinati ad «una condizione davvero tragica», ed infine, che quando si parla della popolazione «così com'è», si deve avere in mente il nostro contadiname. Comunque, nonostante il fatto che la concezione dei rappresentanti letterari dei nostri patiti estremi (nelle opposte direzioni) «include idee fino ad un certo punto» identiche, le conclusioni che traggono dalle loro premesse finiscono per essere diametralmente opposte. Quando il sig. Tikhomirov parla di popolo, apprendiamo con soddisfazione che «scontento dell'autocrazia degli zar», esso non può non prendere in considerazione «solo l'autocrazia del popolo» e che «al momento rivoluzionario la nostra popolazione non sarà politicamente divisa quando è in gioco il principio fondamentale del potere statale. Proprio allo stesso modo essa dimostrerà d'essere economicamente del tutto unita sulla questione della terra, cioè sul problema fondamentale per la moderna produzione russa» (*sic*). Infine siamo sopraffatti dall'allegria quando leggiamo che «né per forza morale e chiarezza dell'auto-coscienza sociale o per conseguente stabilità storica, possiamo posizionare uno solo dei nostri strati sociali allo stesso livello del contadino e della classe operaia», che «l'intelligenza non è ingannata dalle sue impressioni e che al momento del chiarimento finale del groviglio dei rapporti politici moderni, il popolo agirà, ovviamente, con unità più grande perfino della borghesia esaltata (da chi?)».[\[38\]](#)

Vediamo che la popolazione «prorompe di desiderio», come uno scrittore russo[\[39\]](#) una volta rassicurò i Francesi, e pieni di gioia ci stiamo già preparando a slanciarci avanti, «Rulla, tuono della vittoria, fai felice i coraggiosi russi!»[\[40\]](#), quando all'improvviso *Rus* attira la nostra attenzione e cadiamo da cielo sulla terra. Sembra che il popolo «desideri» davvero male, deifica lo zar, sostiene la punizione corporale, non pensa affatto alla rivoluzione ed è pronto a fare a pezzi i Signori, gli amanti del popolo, appena riceve uno «scarno telegramma» su di essi. Qui abbondano i riferimenti alla situazione attuale ed anche alla storia, proprio come negli articoli del sig. Tikhomirov. Che strano! Se ci volgiamo agli studiosi della vita del popolo come il sig. Uspensky, che è noto per la sua imparzialità, il nostro disappunto si fa più profondo. Apprendiamo che la nostra popolazione è sotto «il potere della terra»[\[41\]](#) che la costringe abbastanza



logicamente a decidere in favore dell'assolutismo senza neanche un cenno alla transizione all'«autocrazia del popolo». Il sig. Uspensky ci persuade che non soltanto oppositori estremi come i signori, Aksakov e Tikhomirov, ma persone di concezioni apparentemente simili, sostengono idee sul popolo diametralmente opposte. Allora qual'è la causa di tutta questa Babele, di tutto questo groviglio di concetti? La classificazione di Bakunin dei vari aspetti dell'«ideale della popolazione» ci dà un chiarimento abbastanza credibile. Il fatto è che il sig. Tikhomirov basa tutte le sue considerazioni politiche e sociali su certe «caratteristiche» positive del suo ideale (le stesse che «nella loro sostanza corrispondono all'ideale che si sviluppa nella coscienza del proletariato dei paesi Latini»): «la convinzione di tutte le persone che la terra, tutta la terra, appartenga al popolo e che il diritto di usarla appartenga non al singolo, ma all'intero villaggio comunitario, *mir*, che la divide temporaneamente fra gli individui». E sebbene l'autore dell'articolo *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?* non fosse particolarmente gratificato dalla terza caratteristica che è «della stessa importanza delle prime due», cioè «la risoluta ostilità ... della comunità verso lo stato», questa ostilità, nella classificazione di Bakunin, è soltanto la conseguenza dell' «autonomia quasi assoluta, l'auto-governo del villaggio comunitario» su cui sono riposte molte delle speranze del sig. Tikhomirov.<sup>[42]</sup>

O il nostro autore non conosce niente o non vuol dire nulla al suo lettore sulle caratteristiche «oscuranti» dell'ideale della popolazione (il patriarcato, l'assorbimento dell'individuo nel *mir*, «la superstizione popolare naturalmente accoppiata all'ignoranza», la povertà, ecc.). Il sig. Aksakov procede in modo opposto. Poggia i suoi argomenti precisamente su queste ultime «caratteristiche», dimenticando quelle opposte o tacendole. Anche gli articoli del sig. Uspensky cessano di stupirci. Egli contrastava Ormuzd con Ahriman<sup>[43]</sup>, gli aspetti brutti dell'ideale con quelli belli, sbarcando nel vicolo cieco del «potere della terra» da cui non c'è via d'uscita, a quanto pare, né per il contadino, né per l'intera Russia, che si basa sul contadino come il globo terrestre sulle «tre balene»; mentre gli amanti del popolo, come lui li rappresenta, vedevano alcune delle caratteristiche luminose del carattere e dell'ideale della popolazione, altri vedevano quelle «sfortunate» e quindi non potevano giungere a nessun accordo.

Tutto ciò è comprensibile e non possiamo non ringraziare il defunto Bakunin per la chiave che ci ha dato per capire l'unilateralità sia dei suoi seguaci che della maggioranza dei Narodniki in generale. Ma non fu senza effetto che una volta Bakunin fece uno studio della filosofia Tedesca. Compresse che la classificazione delle «caratteristiche dell'ideale della popolazione» che aveva suggerito – sia che si prendano solo quelle buone o solo quelle «sfortunate» o, infine, entrambi i gruppi – spiegavano soltanto il lato Cinese della questione.<sup>[44]</sup> Egli compresse che il popolo non dev'essere «preso così com'è» ma come *sta cercando di essere e sta diventando* sotto l'influenza del dato movimento storico. Al riguardo Bakunin era più vicino ad Hegel che al sig. Tikhomirov. Non era soddisfatto della convinzione che l'ideale del popolo fosse «così com'è»; si interessò allo studio dello sviluppo delle «caratteristiche» di quest'ideale, delle loro interrelazioni. Ed esattamente su questo punto, come ho già detto, non fu molto distante dalla formulazione corretta della questione. Se avesse applicato il metodo dialettico nella maniera adeguata per spiegare la vita e la concezione della popolazione, se avesse padroneggiato meglio «l'indubitabile verità dimostrata da Marx e corroborata da tutta la storia passata e presente della società umana, dei popoli e degli stati, che il fattore economico ha sempre preceduto e sempre precede ... i diritti politici» e di conseguenza gli ideali politici e sociali dei «popoli», se avesse ricordato per tempo che «la prova di questa verità è uno dei più grandi servizi scientifici di Marx»<sup>[45]</sup>, probabilmente io non avrei bisogno di discutere col sig. Tikhomirov perché non ci sarebbe stata più alcuna traccia del «Bakunismo». Ma la dialettica tradì Bakunin, o piuttosto egli tradì la dialettica.

Invece di procedere dai «fatti economici», nella sua analisi dell'ideale politico e sociale del popolo russo, invece di attendere un rimodernamento del *vecchio* «ideale» sotto l'influenza di *nuove* tendenze nella vita economica della popolazione, l'autore di *Stato e Anarchia* costruisce una gerarchia completamente arbitraria dei «difetti» dell'ideale popolare, cercando di trovare una combinazione delle sue «caratteristiche sfortunate» in cui l'una è neutralizzata o addirittura del tutto rimossa dall'altra. Questo cambia tutto il suo ragionamento in un capriccioso trastullarsi in definizioni arbitrarie. L'autore, che sembrava essere così vicino alla verità, d'un tratto gli si allontanò infinitamente, semplicemente perché *sentì* solo la necessità di una valutazione dialettica della concezione del mondo della popolazione ma fu o incapace o riluttante a *farla*. Invece della prevista dialettica comparve sulla scena il sofisma. Il «Bakunismo» fu salvo ma non avanzò di un solo passo la chiarificazione dei compiti dell'intelligenza rivoluzionaria russa.

La gerarchia dei vari difetti dell'ideale popolare è stabilita nel modo seguente. «L'assorbimento dell'individuo da parte del *mir* e la venerazione dello zar conseguivano come risultati diretti ... dal patriarcato». Il villaggio comunitario stesso dimostra d'essere «null'altro che l'estensione naturale della famiglia, la tribù»<sup>[46]</sup>, e lo zar «il patriarca progenitore comune, il padre dell'intera Russia». Proprio «*per questa ragione* il suo potere è illimitato». Quindi è comprensibile che il patriarcato sia «la sventura principale» che siamo obbligati «a combattere con tutta la nostra forza». Ma come può un

anarchico, che non abbia né «l'intenzione né il minimo desiderio d'imporre al nostro o ad altro popolo alcun ideale di struttura sociale ottenuto dai libri o dalla sua immaginazione», combattere «la sventura storica»? In nessun altro modo che basandosi sullo sviluppo storico dell'ideale popolare. Ma lo sviluppo dell'ideale del popolo russo promuove la rimozione della caratteristica oscurante del patriarcato? Senza alcun dubbio, ed in questo modo: «la guerra contro il patriarcato è ora intrapresa quasi in ogni villaggio ed in ogni famiglia, ed il villaggio comunitario, *mir*, si è a tal punto trasformato in uno strumento del potere dell'odiato stato e del dispotismo della burocrazia che la rivolta contro quest'ultima sta diventando allo stesso tempo una rivolta contro il dispotismo del villaggio comunitario, *mir*».[47]

Non imbarazzato dal fatto che la lotta al dispotismo del villaggio comunitario non può mancare di scuotere gli stessi principi del possesso comunitario della terra, l'autore considera la questione finalmente sistemata e ci assicura che «rimane allora la deificazione dello zar», che «è diventata estremamente noiosa e si è indebolita nella coscienza della popolazione negli ultimi dieci o dodici anni», non proprio perché il «patriarcato» è stato scosso, ma «grazie alla saggia politica di Alessandro II il mite», una politica suggerita dall'amore per il popolo. Dopo molte sofferenze la popolazione russa «ha cominciato a capire che non ha peggior nemico dello zar». L'intelligenza ha bisogno solo di sostenere ed intensificare questa tendenza antizarista nella mente della popolazione. In conclusione, la stessa intelligenza è esortata a combattere ancora di più il «difetto principale», non citato nella lista delle caratteristiche dell'ideale popolare sopra citata.

Questo difetto, «che ha paralizzato così a lungo e reso impossibile una rinascita generale del popolo in Russia, è l'esclusività della comunità contadina, l'isolamento e l'autonomia dei *mir* ... Se consideriamo che «l'autonomia dei *mir*» risulta dalla circostanza che «ogni villaggio comunitario forma un insieme chiuso in conseguenza del quale nessuna comunità ha, o persino *sente*[48], la necessità avere qualche legame organico indipendente con le altre», che «sono unite fra di loro solo attraverso la mediazione del padre zar nella sua suprema autorità paterna», dobbiamo ammettere che all'intelligenza è imposto un compito per niente facile. «Stabilire un collegamento fra i contadini migliori in tutti i villaggi, i *volost* e, per quanto possibile, nelle regioni, e, dove possibile, stabilire un legame altrettanto essenziale tra i lavoratori di fabbrica ed il contadine ... assicurare che «i migliori contadini progressisti di ogni villaggio, *volost* e regione conoscano contadini simili di altro villaggio, *volost* e regione», ... convincerli che «nel popolo vive una forza invincibile che diventa potere solo quando viene assemblata ed opera simultaneamente ... finora lungi dall'essere assemblata» ... stabilire un collegamento ed organizzare «i villaggi, i *volost* e le regioni secondo un piano generale e con lo scopo concertato di emancipare tutto il popolo», ... in breve, aggiungere svariate nuove «caratteristiche» molto buone al carattere e all'ideale del popolo e rimuovere da esso diversi difetti sostanziali – questo è un lavoro davvero titanico! E questo lavoro gigantesco dovrà essere intrapreso con la convinzione che «si deve essere una perfetta testa di legno o un incorreggibile dottrinario per immaginare che si possa dare qualcosa al popolo, presentandogli del buon materiale o un nuovo contenuto morale o intellettuale, una nuova verità, ed arbitrariamente dare alla sua vita una nuova direzione o, come ... affermava il defunto Chaadayev, scrivere su di esso ciò che si desidera, come su un foglio bianco».[49] ...

Si può immaginare una contraddizione più stridente tra le proposte teoriche di un «programma», ed i compiti pratici che esso delinea?

Le persone che volevano rompere per sempre con la logica non potevano fare altro che rinunciare alla parte pratica del programma, pur sostenendo le sue proposte fondamentali, oppure seguire i suoi indirizzi pratici e cercare di trovare per essi una base teorica credibile, ed è ciò che accadde.

## 6 P.N. TKACHOV

A fianco del Bakunismo, che portava in sé gli elementi della propria disgregazione, c'era un'altra tendenza del partito rivoluzionario russo. Estremamente ostile alla filosofia anarchica di Bakunin essa concordava invece, come già detto nell'opuscolo *Socialismo e Lotta Politica*, con la sua valutazione della situazione contemporanea in Russia. Allo stesso tempo questa tendenza si garantiva da molti errori grossolani dell'autore di *Stato e Anarchia*, per via della, per così dire, minore pretenziosità e del più basso modello logico della sua linea di ragionamento.

Bakunin cercava la giustificazione dell'azione che suggeriva nello stesso processo di sviluppo della concezione del popolo, ma poiché usava un criterio inadatto, fu costretto a sostituire i salti logici del suo pensiero con lo sviluppo storico della vita sociale russa. Tkachov, il padre della tendenza che stiamo ora seguendo, non prese in considerazione un'analisi dialettica delle nostre relazioni sociali. Il suo programma era la conclusione immediata tratta dalla *statistica* di

quelle relazioni. La struttura contemporanea della vita russa gli sembrava inventata apposta, per così dire, per la rivoluzione sociale (che nella sua terminologia significava *socialismo*). Per lui parlare di progresso e sviluppo era tradire la causa del popolo. «Adesso, o in un futuro molto lontano, forse mai!» era il motto del suo giornale *Nabat*. Espresse lo stesso pensiero nell'opuscolo *Compiti della Propaganda Rivoluzionaria*, ed esso pervade ogni riga della sua *Lettera Aperta ad Engels*. Non avventurandosi sulla difficile strada della dialettica, non fece passi falsi nella logica, tipici di Bakunin, che egli ridicolizzò pungentemente nel suo *Anarchia di Pensiero*. Fu più coerente di Bakunin nel senso che si attenne fermamente alle sue premesse e trasse da esse conclusioni più logiche. Tutto il guaio era che non solo quelle premesse, ma anche il punto di vista che adottò nella loro elaborazione, erano interni a quelli di Bakunin, per la semplice ragione che non erano altro che Bakunismo semplificato, un Bakunismo che rinunciava ad ogni sforzo di creare la sua filosofia della storia russa e scagliava anatemi contro tali tentativi. Alcuni estratti dai lavori di Tkachov saranno sufficienti a provarlo.

Iniziamo con la *Lettera Aperta al sig. Fredrick Engels*.

Il fine di questa lettera era di «aiutare l'ignoranza» di Engels, dimostrargli che «la realizzazione della rivoluzione sociale non sta incontrando seri ostacoli in Russia» e che «in ogni particolare momento è possibile risvegliare il popolo russo per una protesta rivoluzionaria unanime». [50] Il metodo che usa per dimostrare questa tesi è così originale, così tipico della storia del «povero pensiero russo», così importante per comprendere e valutare correttamente il programma del «partito Narodnaya Volya» ed anticipa a tal grado l'intera linea di ragionamento del sig. Tikhomirov, che merita la più seria attenzione del lettore.

Secondo Tkachov sarebbe infantile sognare di trasferire l'Associazione Internazionale dei Lavoratori in suolo russo. Questo è ostacolato dalle condizioni politiche e sociali in Russia. «Forse sa», dice ad Engels [51] «che in Russia non abbiamo a nostra disposizione neanche uno degli strumenti della lotta rivoluzionaria che avete a vostra disposizione nell'Occidente in generale ed in Germania in particolare. Non abbiamo proletariato urbano, né libertà di stampa, nessuna assemblea rappresentativa, niente che potrebbe permetterci di sperare d'unire (nell'attuale situazione economica) le masse ignoranti oppresse del popolo lavoratore in un'unica associazione dei lavoratori ben organizzata e disciplinata ... ». Una letteratura operaia è qui impensabile e se potesse essere creata si dimostrerebbe inutile, perché la maggioranza della nostra popolazione non può leggere». «L'influenza personale sul popolo è impossibile anche a causa delle disposizioni di polizia che prendono provvedimenti contro ogni approccio dell'intelligenza verso la popolazione comune. Tutte queste condizioni sfavorevoli, l'autore della lettera assicura Engels, «non devono condurla a pensare che la vittoria della rivoluzione sociale sia più problematica, meno garantita in Russia che nell'Occidente. Affatto! Se non abbiamo determinate vostre possibilità, possiamo indicarne molte che voi non avete».

Quali sono queste possibilità? Perché possiamo attenderci una rivoluzione e cosa possiamo aspettarci da essa?

«Non abbiamo proletariato urbano, questo è ovviamente vero; ma, d'altro lato, non abbiamo affatto borghesia. Tra la popolazione sofferente ed il dispotismo dello Stato che la opprime non abbiamo classe intermedia; i nostri lavoratori dovranno solo combattere il *potere politico* – *il potere del capitale* nel nostro paese è ancora in embrione ...»

Il nostro popolo è ignorante, anche questo è un fatto. Ma d'altro lato, l'immensa maggioranza di esso è imbevuta dei principi del possesso comunitario della terra; se possiamo metterla in questo modo, esso è comunista per istinto, per tradizione ...»

«Quindi è chiaro che nonostante la sua ignoranza il nostro popolo è di gran lunga più vicino al socialismo dei popoli dell'Occidente, sebbene questi ultimi siano più istruiti.»

«La nostra popolazione è abituata alla schiavitù ed alla sottomissione, anche questo è indiscutibile. Ma lei non deve concludere che sia soddisfatta della sua condizione. Protesta in continuazione. Non importa quale forma prendano queste proteste, se quella delle sette religiose – chiamata dissidenza – quella del rifiuto di pagare le tasse, della rivolta o della resistenza aperta alle autorità; in ogni caso essa protesta e talvolta con grande energia ... E' vero, queste proteste sono limitate e sparse. Nondimeno dimostrano a sufficienza che il popolo non può sopportare la sua condizione e che approfitta di ogni opportunità per dare sfogo all'amarrezza e all'odio accumulati nel suo cuore. Ed ecco perché il popolo russo può essere chiamato rivoluzionario per istinto nonostante il suo apparente torpore, nonostante la scarsa consapevolezza dei suoi diritti ... »

«Il nostro partito rivoluzionario dell'intelligenza è numericamente piccolo, anche questo è vero. D'altra parte, porta avanti null'altro che gli ideali socialisti ed i suoi nemici sono quasi più impotenti, e la loro impotenza è un vantaggio del partito. Le nostre classi superiori non costituiscono affatto una forza – né economica (sono troppo povere) né politica (sono troppo ottuse e troppo abituate a contare in tutto sulla saggezza della polizia). Il nostro clero non ha affatto importanza ... Il nostro stato sembra un potere solo quando è considerato a distanza. In realtà la sua forza è solo apparente, fittizia. Non ha radici nella vita economica della popolazione. Non rappresenta gli interessi di

qualche classe. Opprime indifferentemente tutte le classi della società, che lo odiano allo stesso modo. Esse tollerano lo stato, soffrono il suo dispotismo barbarico con totale imparzialità. Ma questa tolleranza, questa imparzialità ... sono il risultato di un errore: la società si è creata l'illusione che lo stato russo sia potente, ed è sotto la magica influenza di questa illusione».

Ma non occorre molto per disperdere quest'illusione.

«Due o tre sconfitte militari, una simultanea sollevazione dei contadini in molte *gubernia*, un'aperta rivolta nella capitale in tempo di pace, la sua influenza sarà distrutta in un istante ed il governo si troverà solo ed abbandonato da tutti.»

«Così, anche rispetto a questo, abbiamo più possibilità di voi (cioè l'Occidente in generale e a Germania in particolare). Nei vostri paesi lo stato non è affatto una forza fittizia, si erge basato sul capitale; esso rappresenta precisi interessi economici. Non si sostiene soltanto sull'esercito e la polizia (come da noi), ma è rafforzato dall'intero sistema dei rapporti borghesi ... Nel nostro paese ... al contrario, la nostra forma sociale deriva la sua esistenza dallo stato, da uno stato per così dire sospeso in aria, uno stato che non ha nulla in comune con l'ordine sociale esistente, le cui radici sono nel passato non nel presente».<sup>[52]</sup>

Questa la filosofia politica e sociale di Tkachov.

Se da qualche errore del compositore le suddette citazioni fossero seguite da un riferimento all'articolo *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?*, il sig. Tikhomirov stesso difficilmente noterebbe l'errore, tale è la somiglianza della copia pubblicata nell'Aprile 1884 con l'originale che apparve dieci anni fa. Ma ahimé, cosa ne è della gloria della prima materia scoperta? Il sig. Tikhomirov non dice una parola sul suo maestro. Da parte sua, l'autore della *Lettera Aperta al sig. Frederick Engels* non considerava necessario riferirsi a *Socialismo e Anarchia*, che era già stato pubblicato nel 1873 e contiene la stessa descrizione dei rapporti sociali russi e le stesse assicurazioni che il contadino russo è «comunista per istinto, per tradizione». Frederick Engels aveva perfettamente ragione quando diceva, rispondendo a Tkachov, che l'argomento del battitore era basato sulle «solite frasi di Bakunin».

Ma a cosa conduce il Bakunismo quando ha perso la fiducia nelle possibilità di rimuovere le «caratteristiche sfortunate» dell'ideale del popolo con l'influenza diretta ed ha concentrato la sua attenzione sulla circostanza *fortunata* che il nostro stato è «sospeso in aria» e «non ha niente in comune con l'ordine sociale esistente», che il «*compimento della rivoluzione sociale* non presenta difficoltà»? E' facile capire a cosa conduce. Se «il capitale nel nostro paese è ancora in embrione» ed «i nostri lavoratori devono combattere solo il *potere politico*» dello zarismo; se il popolo, da parte sua, «è già pronto» a ribellarsi come lo è l'Onegin di Pushkin a battersi a duello, la lotta rivoluzionaria acquisisce un carattere esclusivamente «politico». Ma così, inoltre, essendo incapaci «di unire le ignoranti masse oppresse di lavoratori in un'unica associazione disciplinata e ben organizzata, o di creare una letteratura operaia, e poiché sarebbe anche inutile farlo, sembra che non siano affatto i lavoratori che debbano condurre questa lotta politica. Dev'essere un compito che riguarda il medesimo piccolo partito rivoluzionario dell'intelligenza» la cui forza si trova nelle idee socialiste e nell'impotenza dei suoi nemici. Ma per via delle condizioni Russe contemporanee ed anche della stessa sostanza dei suoi rapporti con le altre forze sociali, questa minoranza, che è forte per la debolezza altrui, non ha alternativa se non fondare un'organizzazione segreta e preparare un colpo di stato nell'anticipazione di circostanze favorevoli per un colpo decisivo - «sconfitte militari» della Russia, «sollevazioni simultanee in parecchie *gubernia*», o «rivolta nella capitale». In altre parole, il Bakunismo avendo perso fiducia nel «progresso», ci conduce diretti alla cospirazione per il rovesciamento dello stato esistente, la presa del potere e l'organizzazione di una società socialista con l'aiuto di questo potere e dell'«innata e tradizionale» inclinazione del contadino russo verso il comunismo. Abbiamo visto tutto questo nei lavori di Tkachov molto tempo prima che nell'articolo del sig. Tikhomirov.

Ma per conoscere pienamente il programma di Tkachov o, come egli disse, il programma del «gruppo al quale appartiene ciò che è coraggio, intelligente ed energico nella nostra gioventù intellettuale rivoluzionaria», dobbiamo rivolgerci ad altri lavori dell'editore di *Nabat* dal momento che la *Lettera Aperta* contiene solo l'assicurazione che «il periodo contemporaneo della storia (russa) è il più conveniente per il compimento della rivoluzione sociale», riferimenti a queste «caratteristiche generali» del programma come «un appello diretto al popolo», la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria vigorosa e disciplina severa. Dall'opuscolo *Compiti della Propaganda Rivoluzionaria in Russia*<sup>[53]</sup> otterremo il pensiero originale che una «rivoluzione vittoriosa può aver luogo solo quando la minoranza rifiuti che la maggioranza diventi cosciente delle sue necessità e decida, per così dire, d'imporre questa coscienza sulla maggioranza».

Infine, nella raccolta di «saggi critici di P.N. Tkachov» pubblicato col titolo generico di *Anarchia di Pensiero*<sup>[54]</sup> troviamo effettivamente nel capitolo diretto contro il programma del giornale *Vperyod!* e l'opuscolo *La Gioventù Social-Rivoluzionaria Russa*<sup>[55]</sup> la seguente alternativa: «Una delle due: o l'intelligenza deve prendere il potere nelle sue mani dopo la rivoluzione, o deve resistere, ritardare la rivoluzione fino al beato momento in cui lo «scoppio popolare» non presenta più alcun pericolo, cioè quando il popolo ha assimilato i risultati del pensiero mondiale ed ha acquisito la coscienza che sta oltre essi». La semplice circostanza che si consideri questa conoscenza essere «oltre il popolo» rende chiaro dove si trovino le simpatie di P.N. Tkachov.

L'organizzazione di una cospirazione per prendere il potere diventa il principale compito pratico della propaganda e quindi nel giornale *Nabat*. In parallelo a questo procede la propaganda del terrore e l'esaltazione del «cosiddetto complotto di Nechayev» a spese dei circoli propagandistici. «Per noi, rivoluzionari che non desiderano più tollerare le sofferenze del popolo e non possono più sopportare le sue vergognose condizioni di schiavitù, per noi, la cui concezione non è indebolita dai deliri metafisici, profondamente convinti che la rivoluzione russa, come ogni altra, non può aver luogo senza l'impiccagione e l'uccisione dei gendarmi, pubblici ministeri, ministri, mercanti e preti, in breve, non può aver luogo senza "un vigoroso sovvertimento"; per noi rivoluzionari materialisti l'intera questione si riassume nell'acquisizione della forza dell'autorità che ora è diretta contro di noi».

Queste righe, pubblicate nel 1878<sup>[56]</sup>, quando neanche si pensava di formare il «partito Narodnaya Volya», mostrano molto chiaramente dove dobbiamo cercare la fonte delle idee pratiche della cui diffusione si fa carico questo partito. Perciò pensiamo che gli editori di *Nabat* avessero a loro modo ragione quando, notando nel 1879 «il fiasco completo» dell'andare al popolo, aggiunsero fieramente: «Siamo stati i primi ad indicare l'inevitabilità di questo fiasco; siamo stati i primi ... ad implorare la gioventù ad abbandonare questa fatale strada anti-rivoluzionaria ed a ritornare ancora una volta alle tradizioni del lavoro rivoluzionario diretto e ad una combattiva organizzazione rivoluzionaria centralizzata (cioè, alle tradizioni della tendenza di Nechayev). E la nostra non era una voce che gridava nel deserto ...». «La combattiva organizzazione delle forze rivoluzionarie, disorganizzare e terrorizzare le autorità del governo, sono state queste le richieste fondamentali del nostro programma fin dall'inizio. Ed oggi queste richieste finalmente hanno cominciato ad essere messe in pratica».

Affascinati dall'attività terroristica, gli editori specificano addirittura che «oggi il nostro unico compito è terrorizzare e disorganizzare le autorità di governo».<sup>[58] [59]</sup>

## 7. RISULTATI

Vedremo in seguito il significato degli estratti che ho citato sulla questione delle «nostre differenze». Consideriamo adesso i programmi che abbiamo esposto dal punto di vista puramente storico e ci chiediamo quanto fossero soddisfacenti la nostra formulazione e la nostra soluzione del problema della condizione del villaggio comunitario russo e della capacità del popolo russo di intraprendere una lotta consapevole per la sua emancipazione economica.

Abbiamo visto che sia M.A. Bakunin che P.N. Tkachov parlavano molto degli istinti comunisti del contadino russo. Riferimenti a questi istinti formano il punto di partenza degli argomenti politici e sociali e la base principale della loro fiducia nella possibilità di una rivoluzione socialista in Russia. Ma né l'autore di *Stato e Anarchia* né l'editore di *Nabat* apparentemente non si diedero pena di rispondere alla domanda se il villaggio comunitario esista perché il nostro popolo «è imbevuto di principi del possesso comunitario della terra» o se è «imbevuto» di questi «principi», cioè abituato alla comunità, perché vive nelle condizioni della proprietà collettiva della terra.

Se avessero posto maggiore attenzione a questa domanda – sulla cui risposta non ci può essere alcun dubbio – avrebbero dovuto trasferire l'accento principale della loro tesi dalla discussione degli «istinti» e degli ideali popolari, allo studio dell'economia nazionale. Poi avrebbero dovuto prestare attenzione alla storia del possesso della terra ed in generale alla storia del diritto di proprietà fra i popoli primitivi, alla nascita ed alla crescita graduale dell'individualismo nelle comunità tribali di cacciatori, nomadi ed agricoltori, all'influenza politica e sociale di questo nuovo «principio» che gradualmente divenne dominante. Applicando i risultati di questi studi alla Russia essi avrebbero dovuto valutare le condizioni che causano la disintegrazione del villaggio comunitario il cui significato è cresciuto in particolare dopo l'abolizione della schiavitù. Questa valutazione li avrebbe logicamente portati a cercare di determinare la forza ed il significato dell'individualismo nell'economia del moderno villaggio comunitario in Russia. Poi, dato che il significato di questo principio è in costante sviluppo – sotto l'influenza delle condizioni avverse al collettivismo – avrebbero dovuto determinare l'entità dell'accelerazione che individualismo sta conseguendo nel corso del suo assalto ai diritti ed

all'economia dei membri della comunità.

Avendo stabilito con la massima precisione possibile la grandezza di quest'accelerazione, avrebbero dovuto andare a studiare la qualità e lo sviluppo della forza con la quale sperano, non solo di evitare il trionfo dell'individualismo, non solo sperano di restituire al villaggio comunitario la sua forma primitiva ma di dargli una nuova forma più elevata. Allora sarebbe sorta la questione – molto importante come abbiamo visto – se questa forza sia il prodotto della vita interna della comunità od il risultato dello sviluppo storico delle condizioni esterne. In quest'ultimo caso, questa forza sarebbe puramente esterna in relazione alla comunità, e quindi avrebbero prima di tutto dovuto chiedersi se da sole le influenze esterne fossero sufficienti per la riorganizzazione della vita economica, sociale e politica della classe interessata.

Dopo aver affrontato questo problema avrebbero dovuto considerarne un altro, vale a dire, dove si deve cercare il punto d'applicazione di questa forza – nella sfera delle *condizioni di vita* o nel dominio delle *abitudini di pensiero* del nostro contadine. Per concludere, essi avrebbero dovuto dimostrare che *la forza dei sostenitori del socialismo cresce con velocità maggiore della crescita dell'individualismo nella vita economica russa*. Soltanto quando avessero ritenuto almeno *probabile* questa circostanza, avrebbero potuto dimostrare la *probabilità* della rivoluzione sociale che sostenevano e che non poteva incontrare *alcuna* difficoltà in Russia.

In ognuno dei casi sopra elencati avrebbero avuto a che fare non con la statica ma con la dinamica dei nostri rapporti sociali, «prendere» la popolazione non «così com'è» ma come sta *diventando*, considerare non *l'immagine* immobile, ma il *processo* della vita russa che si svolge secondo leggi precise. Avrebbero dovuto applicare nella pratica lo stesso strumento della dialettica che Chernyshevsky utilizzava per studiare il problema del villaggio comunitario nella sua forma astratta. Purtroppo, come abbiamo visto, né Bakunin né Tkachov sono stati in grado di affrontare la questione della possibilità di una rivoluzione sociale in Russia da questo punto di vista molto importante. Si accontentarono della convinzione che il nostro popolo è «comunista per istinto, per tradizione»; e sebbene Bakunin ponesse la dovuta attenzione ai lati deboli delle «tradizioni» e degli istinti della popolazione, sebbene Tkachov vedesse che questi lati deboli potevano essere eliminati solo dalle istituzioni e non con argomenti logici, nessuno di loro condusse fino in fondo la propria analisi. Nell'appellarsi alla nostra intelligenza si attendevano miracoli sociali dalla sua attività, dalla sua devozione un sostituto dell'iniziativa popolare e dalla sua energia rivoluzionaria un sostituto della lotta interna alla vita sociale russa verso una rivoluzione socialista. Essi consideravano l'economia nazionale, il modo di vita e le abitudini di pensiero del contadine esattamente come una natura morta, un tutto unico richiedente solo lievi cambiamenti fino alla rivoluzione sociale stessa. Nell'immaginario di questi scrittori, che ovviamente non avrebbero rifiutato d'ammettere che le forme di vita popolare di allora erano il risultato dello sviluppo storico, la storia sembrava «star ferma». Dalla pubblicazione di *Stato e Anarchia* o della *Lettera Aperta a Frederick Engels*, fin al primo o «secondo giorno dopo la rivoluzione», il villaggio comunitario, sostenevano, doveva restare nella sua forma attuale che, affermavano, non era distante dalla transizione al socialismo.

Occorreva accingersi alla faccenda prima possibile e seguire la strada appropriata. «Non tolleriamo nessun rinvio, nessun ritardo ... Non possiamo o non vogliamo attendere ... Lasciamo che ognuno raccolga le sue cose più in fretta possibile e si affretti a partire!» scrisse l'editore di *Nabat*. E sebbene vi fossero differenze fondamentali tra Bakunin e Tkachov sulla strada da prendere, ognuno era però sicuro che se la gioventù avesse seguito quella che *lui* indicava, sarebbe riuscita a trovare il villaggio comunitario ancora in una condizione di stabilità auspicabile. Anche se «ogni giorno ci pone nuovi nemici, crea nuove forme sociali e nuovi ostacoli», erano sicuri che quelle nuove forme non avevano cambiato i rapporti reciproci tra i fattori della vita sociale russa. Continua a non esserci la borghesia, lo stato continua ad essere «sospeso in aria». Se suoniamo più forte le campane a martello, se ci accingiamo all'attività rivoluzionaria più energicamente, riusciremo ancora a conservare gli «istinti comunisti» del popolo russo e contare sul suo attaccamento ai «principi del possesso comunitario della terra», riusciremo a compiere la rivoluzione socialista. Era questo il modo di discutere di P.N. Tkachov ed anche il modo, o quasi, in cui di parlava l'autore di *Stato e Anarchia*.

La nostra gioventù ha letto i lavori di entrambi gli autori e, dividendosi in gruppi, in effetti si è affrettata a mettersi a lavoro. A prima vista può sembrare strano che il programma di Tkachov o Bakunin potesse trovare sostenitori fra la stessa intelligenza che si era formata sui lavori di Chernyshevsky e che solo per questa ragione avrebbe dovuto sviluppare l'abitudine a pensare in modo più rigoroso. Ma nella sostanza la questione era semplice ed era in parte riconducibile proprio all'influenza di Chernyshevsky. Non per nulla Hegel diede un posto così importante nella sua filosofia alla questione del metodo, o che quei socialisti Occidentali, fieri di «far risalire la loro discendenza» tra l'altro «a Hegel e Kant», assegnassero molta più importanza al *metodo* di studio dei fenomeni sociali che ai dati derivanti da tale studio.<sup>[60]</sup> Un errore nei risultati sarà *inevitabilmente* notato e corretto dall'ulteriore applicazione del metodo corretto, mentre un metodo sbagliato può solo in *singoli* e rari casi dare risultati non contrari a questa o quella *singola* verità.

Ma ci può essere un atteggiamento serio sulle questioni di metodo soltanto in una società che abbia avuto una seria formazione filosofica, una cosa di cui la società russa non potrebbe mai vantarsi. La formazione filosofica inadeguata si è fatta sentire nel nostro paese con particolare forza negli anni '60, quando i nostri «realisti pensanti»<sup>[62]</sup> avendo stabilito il culto della scienza naturale, cominciarono a perseguitare crudelmente la filosofia «metafisica». Influenzati da questa propaganda antifilosofica, i seguaci di Chernyshevsky furono incapaci di padroneggiare il metodo del suo pensiero dialettico e concentrarono la loro attenzione soltanto sui *risultati* dei suoi studi.

Come conseguenza di questi stessi studi, come sappiamo, è comparsa la fiducia nella possibilità per il nostro villaggio comunitario di una transizione diretta ad una forma più alta, comunista della vita comunitaria. Questa convinzione soffriva di unilateralità in virtù della sua astrattezza, e se gli allievi fossero rimasti fedeli allo spirito e non alla lettera dei lavori di Chernyshevsky, non avrebbero tardato a passare, secondo l'espressione che ho usato in precedenza, dall'algebra all'aritmetica, da argomenti generali astratti circa le transizioni *possibili* di determinate forme sociali ad altre, allo studio dettagliato delle condizioni contemporanee ed in particolare del *probabile* futuro del villaggio comunitario russo.

Il cosiddetto socialismo «russo» sarebbe stato posto così su una base perfettamente solida. Purtroppo, la nostra gioventù rivoluzionaria non sospettò neanche che il suo insegnante avesse qualche metodo speciale di pensiero. Accontentandosi dei risultati delle sue indagini, essa considerò come seguaci tutti quegli scrittori che difendevano il principio del possesso comunitario della terra, e mentre l'autore della *Critica dei Principi Filosofici* non si sarebbe potuto mai accordare, per esempio, con Shchapov<sup>[63]</sup>, i nostri giovani videro nei lavori storici di quest'ultimo una nuova illustrazione e nuove tesi a favore dell'opinione del loro maestro.

Ancor meno potevano fare una critica severa delle nuove dottrine rivoluzionarie. P.N. Tkachov e M.A. Bakunin sembravano loro appartenere esattamente alla stessa tendenza di Chernyshevsky. Gli allievi di Hegel mentre seguivano strettamente lo stesso metodo di questo grande pensatore, mandarono in frantumi il suo sistema. Essi si attennero allo spirito non alla lettera del suo sistema. I seguaci di Chernyshevsky invece non poterono giungere neanche a pensare ad un atteggiamento critico verso le sue opinioni. Si attennero strettamente alla lettera dei suoi scritti e persero totalmente il loro spirito. Il risultato fu che non poterono conservare nella loro purezza neanche i risultati delle indagini di Chernyshevsky, e, mescolandoli con tendenze Slavofile, formarono un curioso amalgama teorico dal quale poi è nato il nostro *Narodismo*.

Così, la letteratura socialista precedente ci ha lasciato diversi (inimitati) tentativi di applicare il metodo dialettico alla soluzione di importanti problemi nella vita sociale russa e svariati programmi socialisti; uno di questi suggeriva la propaganda socialista, considerando il contadino russo così ricettivo come il proletariato dell'Europa occidentale; un altro insisteva sull'organizzazione di una ribellione, ed un terzo, non considerando possibili la propaganda e l'organizzazione, indicava la presa del potere ad opera di un partito rivoluzionario il punto di partenza della rivoluzione socialista russa. Il valore teorico di porre il problema della rivoluzione, lungi dal progredire dal tempo di Chernyshevsky, per molti aspetti regredì verso le idee semi-Slavofile di Herzen. L'intelligenza rivoluzionaria russa dei primi anni '70 non aggiunse una sola tesi seria a sostegno della soluzione negativa del problema posto da Herzen: «La Russia deve attraversare tutte le fasi dello sviluppo Europeo?».

# Note

1- *Socialismo e Lotta Politica*, p. 56.

2- *Socialismo e Lotta Politica*, p. 76.

3- [Nota redazionale] Citazioni dalla prima parte dell'articolo di Plekhanov *La Legge dello Sviluppo Economico delle Società e Compiti del Socialismo in Russia*, in cui l'autore aderisce ancora alle posizioni Narodnik, e che venne pubblicato in *Zemlya i Volya* n. 34 (G.V. Plekhanov, *Opere*, ed. russa, 1923-1927, vol. I, pp. 62-66).

4 La risposta di Margarete al discorso panteista di Faust: «Con parole un po' diverse». (Cf. Goethe, *Faust*)

5- Khlestakov – un personaggio della commedia di Gogol *L'ispettore generale* – un bugiardo e millantatore.

6- Corsivo di Plekhanov. --- NdE. Citazione dalla Prefazione di Marx alla prima edizione del primo volume del *Capitale*.

8- *Il Vecchio Mondo e la Russia*, pp. 31-38.

9- Le tre lettere di A.I. Herzen al politico inglese Linton furono pubblicate nel 1854 in inglese, e nel 1858 vennero tradotte in russo col titolo *Il Vecchio Mondo e la Russia*. Vennero incluse nella raccolta completa delle opere e lettere di Herzen sotto la direzione editoriale di M.K. Lemke, vol. III, San Pietroburgo 1919. Plekhanov cita la terza lettera dedicata alla Russia (Cf. vol. III, pp. 46-47.)

10- *Ibidem*.

11- L'articolo di Chernyshevsky *Critica dei Pregiudizi Filosofici contro la Proprietà Comune della Terra* venne pubblicato nel *Sovremennik* n. 12, 1858. (Chernyshevsky, *Opere Complete* in 15 voll., vol. V, Goslitizdat Publishing House, 1950, pp. 357-92.)

12- [Nota all'edizione del 1905] In quel periodo non era ancora definitivamente chiaro che il villaggio comunitario russo non aveva niente a che fare col comunismo primitivo. Non c'è più dubbio su questo.

13- [Nota all'edizione del 1905] Cfr. il mio articolo *N.G. Chernyshevsky* [\*\*], nel n. 1 del giornale *Sozial-Demokrat*, Ginevra 1890. --- \*\* NdE. G.V. Plekhanov, *Opere*, ed. russa 1923-1927, vol. V, pp. 21-22.

13a- NdT. Compare qui il termine «feudalesimo». Non sappiamo se sia originale, dato che traduciamo da una traduzione inglese. Lo abbiamo sostituito col termine «precapitalismo» per questioni di chiarezza. Infatti, ammesso che il termine sia originale, se per feudalesimo l'autore avesse inteso la condizione di schiavitù popolare, esso apparirebbe impreciso ma comunque appropriato. Sarebbe invece sbagliato ove intendesse la situazione sociale, ed è l'autore stesso a dircelo affermando che nell'Europa occidentale il feudalesimo (sistema sociale) era stato causa della distruzione dell'economia comunitaria che invece, sempre secondo l'autore, in Russia permaneva almeno fino al 1861(p. 22).

14- Il corsivo è mio.

15- Chernyshevsky, *Opere*, vol. V, Ginevra 1879. Sul Possesso Comunitario della Terra, p. 135.

16- Tutte le citazioni precedenti sono tratte dall'articolo di Chernyshevsky *Studi*, dedicato all'analisi degli *Studi sull'abolizione per via legislativa della ripartizione uguale e temporanea della terra nelle comuni russe* di Haxthausen. L'articolo venne pubblicato nel *Sovremennik* n. 7, 1857. (Cf. N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. IV, Goslitizdat Publishing House, 1948, pp.303-48.)

17- Descrivendo il quarto sogno di Vera Paplova nel suo romanzo *Che fare?*, Chernyshevsky dà un quadro Utopistico della società socialista. (Cf. N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. XI, Goslitizdat Publishing House, 1939, pp.269-84.)

18- *Opere*, vol. V, pp. 16-19.

19- *Manifesto del Partito Comunista*, pp. 36-37 ---- NdE. K. Marx e F. Engels *Opere Scelte* col. I, Mosca 1958, p. 62.

20- Dal *Faust* di Goethe.



- [21](#)- F. Engels: *L'Evoluzione del Socialismo*.
- [22](#)- Da *Germania. Un Racconto d'Inverno* di Heine.
- [23](#)- Corsivo di Plekhanov.
- [24](#)- *Opere*, vol. V, p. 100. --- NdE. Dall'articolo di Chernyshevsky su Haxthausen. (v. nota 16)
- [26](#)- L'articolo di Chernyshevsky *La Lotta dei Partiti in Francia sotto Luigi XVIII e Carlo X*, venne pubblicato nel *Sovremennik* n. 8-9. 1858. (N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. V, ed. Russa 1950, pp. 213-91.)
- [27](#)- Il corsivo in questi estratti è mio.
- [28](#)- *La Lotta dei Partiti in Francia sotto Luigi XVIII e Carlo X*, Biblioteca Social-Democratica Russa, vol. III, pp. 5-8. --- NdE. N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. V, ed. russa 1950, pp. 216-17.
- [30](#)- Citazione dall'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, scritto da Marx nel 1864 (Cf. K. Marx e F. Engels *Opere Scelte* vol. I Mosca 1958, p. 384.)
- [31](#)- Vedi il *Manifesto del Partito Comunista*, p. 14 della mia traduzione. Corsivo di Plekhanov. --- NdE. Plekhanov si riferisce al *Manifesto del Partito Comunista* pubblicato nel 1882.(Cf. K. Marx e F. Engels, *Opere Scelte*, vol. I, Mosca 1958, p. 44.)
- [32](#)- Vedi *Il Meccanismo Ingegnoso*, 1877, p. 47-48. --- NdE. Citazione dall'opuscolo *Il Meccanismo Ingegnoso*, di V.Y. Varzar, narodnik seguace di Lavrov, pubblicato agli inizi degli anni '70 quando pacifici propagandisti erano soliti andare «al popolo».
- [33](#) - *Stato e Anarchia*, Nota A, p. 7.
- [34](#) - *Ibid.*, Nota A, p. 10.
- [35](#) - *Il popolo russo e il Socialismo*[\[36\]](#), Londra 1858, pp. 7-8.
- [36](#) - L'articolo *Il popolo russo e il Socialismo* era una lettera di Herzen allo storico francese J. Michelet, scritta nel 1851 (Cf. A.I. Herzen, *Opere Filosofiche Scelte*, Mosca 1956, p. 470.)
- [37](#) - L'editore di *Rus* era lo Slavofilo I.A. Aksakov, e quello di *Moskovskiye Vedomosti* era il reazionario M.N. Katkov.
- [38](#) - Citazione dall'articolo di Tikhomirov *Cosa possiamo aspettarci dalla Rivoluzione?*
- [39](#) - Herzen nella sua lettera a J. Michelet, citato nella Nota [\[36\]](#) .
- [40](#) - Citazione delle parole di G.R. Derzhavin (1743-1816) ad un patriota polacco.
- [41](#) - Questo è il titolo di una serie di racconti scritti da G.I. Uspensky.
- [42](#) - «Il contadiname sa come preparare il suo auto-governo, porre la terra nella giurisdizione del *mir* e disporne in comune», *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, p. 225.
- [43](#) - Nell'antica religione Persiana Ormuzd era il dio supremo, il principe del bene, ed Ahriman il principe del male e delle calamità.
- [44](#) - Per *lato Cinese della questione* si deve intendere la vita isolata, invariabile, insensibile, come se riparata dalla Muraglia Cinese.
- [45](#) - *Stato e Anarchia*, pp. 223-24.
- [46](#) - Apparentemente M.A. Bakunin non sospettava neanche che la comune esistesse nella storia prima del patriarcato, ed esiste fra popoli che non mostrano traccia di «patriarcato». Di passaggio, egli condivise questo errore con molti suoi contemporanei, per esempio Rodbertus e forse Lassalle, che nel suo schema della storia della proprietà, *System der erworbenen rechte*, T.1, S. 217-23, non fa menzione della comune primitiva.
- [Nota all'edizione del 1905] Ripeto che il villaggio comunitario russo non ha niente in comune con la comune primitiva. Ma questo, all'inizio degli anni '80 non era ancora dimostrato.
- [47](#) - *Stato e Anarchia*, Nota A, p. 19.

- [48](#) - Il corsivo è mio.
- [49](#) - *Stato e Anarchia*, Nota A, p. 9.
- [50](#) - *Lettera Aperta*, p. 10.
- [51](#) - P.N. Tkachov, *Compiti della Propaganda Rivoluzionaria in Russia*, lettera all'editore di *Vperyod!*, 1874. (Cf. P.N. Tkachov, *Opere Scelte*, Russ. ed., vol. III, pp. 55-87.)
- [52](#) - *Lettera Aperta*, pp. 4-5-6.
- [53](#) - P.N. Tkachov, *Lettera Aperta al sig. Fr. Engels*, autore degli articoli *Letteratura Emigrante* nei n. 117 e 118 di *Volksstaat*, 1874 (Cf. P.N. Tkachov, *Opere Scelte*, Russ. ed., vol. III, 1933, pp. 88-98.)
- [54](#) - *Anarchia di Pensiero* – una raccolta di saggi critici di P.N. Tkachov pubblicati dal giornale *Nabat*, Londra 1879. (Cf. P.N. Tkachov, *Opere Scelte*, Russ. ed., vol. III, pp. 303-37.)
- [55](#) - *La Gioventù Social-Rivoluzionaria Russa* – un opuscolo polemico scritto da P.L. Lavrov contro i *Compiti della Propaganda Rivoluzionaria in Russia*. Fu pubblicato a Londra nel 1874 con la firma: *Editore del giornale Vperyod!* (Cf. P.L. Lavrov, *Opere Scelte su argomenti sociali e politici*, in 8 voll. Russ. ed., 1934, vol. 3, pp. 335-72.)
- [56](#) - Vedi *Nabat*, 1878 (mese e numero mancanti), *Propaganda Rivoluzionaria*, P.L.[\[57\]](#).
- [57](#) - Gli articoli editoriali sotto il titolo di *Propaganda Rivoluzionaria* furono pubblicati nei numeri di *Nabat*, 1887-1878.
- [58](#) - *Nabat*, 1879, numeri 3-4-5, pp. 2-3.
- [59](#) - Citazioni da *Che fare adesso?* Di P.N. Tkachov (*Opere Scelte*, Russ. ed., vol. 3, pp. 442-446.)
- [60](#) - «Non sono tanto i nudi risultati quel che ci occorre, quanto lo *studio*», dice Engels, «sappiamo già dal tempo di Hegel che i risultati non sono nulla senza lo sviluppo che ha condotto ad essi, ed i risultati sono del tutto inutili se la ricerca si ferma ad essi, quando non sono posti nuovamente come premesse dell'ulteriore sviluppo»[\[61\]](#).
- [61](#) - Citazione dall'articolo di Engels *La Posizione dell'Inghilterra*. (Una critica a *Passato e Presente* di Thomas Carlyle. Marx/Engels Opere, vol. I, pp. 525-50.)
- [62](#) - *Realisti pensanti* – un'espressione usata nei libri di D.I. Pisarev. I Narodniki rivoluzionari talvolta si davano questo nome.
- [63](#) - Arisov, *A.P. Shchapov, Vita ed Opere*, San Pietroburgo, pp. 89-92.